



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA



Rapporto sulle Economie Territoriali

MARZO 2016

Ufficio Studi Confcommercio



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Rapporto sulle Economie Territoriali

MARZO 2016

Il presente Rapporto è stato redatto da Mariano Bella, Silvia Criscuolo, Silvio Di Sanzo, Giovanni Graziano, Francesco Lioci, Luciano Mauro e Livia Patrignani dell'Ufficio Studi Confcommercio con le informazioni disponibili al 4 marzo 2016.
Editing a cura di Francesco Rossi - *Direzione Centrale Comunicazione e Immagine*.

© 2016 Confcommercio-Imprese per l'Italia

INDICE

1.	IL QUADRO MACROECONOMICO	11
1.1	Lo scenario internazionale	11
1.2	L'Italia	16
2.	L'ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA: IL RUOLO DEL LAVORO E DEL CAPITALE	19
2.1	La dotazione di fattori a livello regionale	19
2.1.1	La popolazione e le unità di lavoro standard (ULA)	19
2.1.2	Lo stock di capitale fisico	24
2.2	Le componenti della produttività multifattoriale (PTF)	30
2.2.1	Il capitale umano	30
2.2.2	L'accessibilità territoriale	35
2.2.3	La burocrazia	37
2.2.4	I divari di legalità	41
3.	LE DINAMICHE DELLE ECONOMIE REGIONALI	47
3.1	La funzione di produzione a livello regionale	47
3.1.1	Il modello econometrico	47
3.1.2	I risultati empirici	48
3.2	Analisi e previsioni regionali del valore aggiunto	50
3.2.1	Le previsioni regionali dei fattori della produzione	50
3.2.2	Le previsioni regionali del valore aggiunto	52
3.3	Analisi e previsioni regionali dei consumi	57
3.3.1	Il modello di previsione dei consumi	57
3.3.2	Le previsioni regionali dei consumi	57
3.4	Le implicazioni della riduzione dei difetti strutturali	62

INTRODUZIONE E SINTESI

Un anno fa avevamo indicato una crescita per l'Italia nel 2015 attorno al punto percentuale. Sembra che siamo stati troppo ottimisti¹. Al di là delle indicazioni numeriche, è diffuso oggi, tra gli osservatori, un sentimento di sorpresa e di delusione per le cattive performance dell'economia italiana. Certo, la parte politica che sostiene il Governo sottolinea, comprensibilmente, la circostanza che dopo tanti anni di "segni meno" il 2015 viene archiviato con una crescita del Pil e dell'occupazione. Ma sul piano dell'analisi e della modellistica previsionale c'è poco da fare: con le condizioni di contesto internazionale che hanno contraddistinto l'anno passato, data pure una politica fiscale interna per lo meno neutra se non proprio distensiva e stante la meccanica della contabilità – ciò che si dice "rimbalzo statistico" – francamente l'uno per cento di crescita era il minimo che si potesse raggiungere. Così non è stato.

Dunque, lasciando alla parte finale di questa sintesi la discussione delle prospettive per il 2016 e l'anno seguente – prospettive per noi ancora buone – non ci si può non domandare come mai non si sia vista una crescita più robusta.

È questo, sotto traccia, il tema del Rapporto, in cui le riflessioni sono articolate su base regionale, proprio perché, data l'elevata e crescente eterogeneità territoriale della dotazione dei fattori e delle performance, forse qualcosa di ciò che non si capisce su base nazionale può essere recuperato su base regionale.

Anticipando le conclusioni, si può affermare che l'Italia è incapace di cogliere le opportunità del contesto favorevole e sconta una straordinaria lentezza nel beneficiare delle riforme faticosamente approvate, perché schiacciata ancora da gravi difetti strutturali che non sembrano in via di aggiustamento. In più questi difetti – deficit di legalità e di accessibilità logistica, eccessi di carico fiscale e di burocrazia, scarsa qualità, sotto il profilo dell'istruzione, del capitale umano – agiscono in modo particolarmente sfavorevole in diverse regioni meridionali. Così che la crescita che vorremmo leggere in aggregato, diventa media tra il contributo di alcune regioni dinamiche – come la Lombardia, spinta dall'Expo, e tutto il Nord-ovest, dove la maggiore taglia media delle imprese potrebbe aver favorito la presenza sui mercati internazionali dell'esportazione – e quello di regioni

¹ Il dato provvisorio desumibile dalla contabilità trimestrale indicava 0,6%, da correggere a 0,7% per il maggior numero di giornate lavorative nel 2015 rispetto al 2014. Il primo marzo scorso, sulla base della contabilità annuale, il dato è stato portato a +0,8%. Le revisioni non sono comunque terminate. Per esempio, il dato relativo alla crescita del Pil nel 2010 è passato da +1,3%, stimato sulla base dei dati provvisori annuali, a +1,7% nella rappresentazione definitiva (che per quanto riguarda il 2015 si avrà soltanto nel 2018).

ancora in recessione, come la Calabria, o a crescita nulla, come diverse aree del Mezzogiorno, in cui non soltanto non ha tenuto l'esportazione di beni, ma il contributo del turismo resta insufficiente.

Nel nostro Mezzogiorno si riduce il peso della popolazione rispetto al totale Italia, si riduce il contributo all'occupazione, si riduce il rapporto capitale-lavoro, ponendosi una seria ipoteca sulle possibilità di crescita nel medio lungo termine. E tutto ciò è fortemente determinato dalle accentuazioni dei deficit e degli eccessi che strutturalmente frenano la nostra economia.

* * *

Il tema dei difetti strutturali assume oggi particolare rilevanza.

Valutazioni condivisibili² sulla materia degli investimenti pubblici suggeriscono che essi possono avere effetti positivi sulla crescita economica. Per esempio, nel nostro paese i problemi che depotenziano mobilità e logistica, sintetizzati da un basso indice di accessibilità territoriale, potrebbero essere mitigati dalla crescita dello stock di capitale infrastrutturale, materiale e immateriale (cosiddette infostrutture). In generale, un efficiente stock di capitale pubblico accresce la produttività dei fattori, a parità di altre condizioni. E, di conseguenza, accrescerebbe anche gli investimenti privati.

Tuttavia, queste indicazioni sono qualificate da alcune condizioni riguardanti l'efficacia degli investimenti e la loro sostenibilità economica. Le evidenze empiriche suggeriscono che gli investimenti pubblici generano maggiore crescita quando il ciclo economico è basso e quando vengono effettuati in contesti di trasparenza ed efficacia dei processi di selezione e realizzazione degli stessi investimenti. Cioè in contesti di burocrazia snella ed efficace, cosa che ancora non si verifica nella realtà italiana.

Pertanto, lo stesso teorema che vuole maggiori investimenti si scontra con la risposta alla domanda del perché, soprattutto sul versante dei privati, non si investe a sufficienza: perché il rendimento atteso del capitale – questa è la risposta più plausibile – è compresso dai riflessi dei gap e degli eccessi strutturali che riguardano legalità, burocrazia, accessibilità, capitale umano e fiscalità. Dunque, è da qui che si deve partire per far funzionare pienamente il motore della nostra economia.

* * *

La tabella A riassume per macroregioni la condizione di questi pilastri della produttività. Il Mezzogiorno, come noto, è in forte ritardo su diversi campi fondativi per la crescita di medio-lungo termine. Ciò che è peggio, è che nell'ultimo decennio non si sono avvertiti significativi miglioramenti su nessuna di queste variabili (salvo l'importante eccezione del carico burocratico su famiglie e imprese del Nord-est). Va però sottolineato che in tempi recenti qualcosa si è mos-

2 FMI (2014), It is time for an infrastructure push? The macroeconomic effects of public investment, ottobre.

so: dalla riforma della pubblica amministrazione ad alcune riduzioni, almeno teoriche, dei carichi burocratici sulle imprese, al Jobs Act fino all'intonazione distensiva della politica fiscale, vi sono segnali di una nuova sensibilità delle istituzioni verso questi aspetti. Forse non è sufficiente l'intensità, la tempistica e la qualità di alcuni interventi.

Tab. A – Problemi strutturali, capitale produttivo per abitante e crescita per ripartizioni geografiche
anno 2014³

	ACC	BUR	ILLEG	CU	K/POP, indici Italia=100	valore aggiunto, var. % in termini reali 2014 su 2007
Nord-ovest	68,5	0,4	30,0	13,0	119,0	-6,7
Nord-est	63,3	0,3	25,4	13,0	121,1	-7,1
Centro	54,6	0,7	28,0	12,8	93,4	-7,5
Sud	45,5	0,8	28,9	12,0	77,4	-11,9
Italia	59,0	0,6	27,9	12,6	100,0	-8,2

Nota: ACC=accessibilità (valori più alti indicano migliore accessibilità), BUR= burocrazia (valori più alti indicano maggiori oneri), ILLEG=indice di illegalità (valori più alti indicano maggiori reati per abitante e per azienda), CU= capitale umano (valori più elevati indicano maggiori anni d'istruzione ponderati per le abilità rilevate attraverso i test PISA-OCSE), K/POP è l'indice del capitale produttivo per abitante; in grassetto corsivo le osservazioni in sensibile peggioramento rispetto al 2007, in grassetto quelle in sensibile miglioramento.

Dell'accessibilità si è già rapidamente discusso, a proposito della necessità di selezionare e realizzare con trasparenza ed efficacia gli investimenti pubblici in infrastrutture. La burocrazia non sembra migliorare e, anzi, nel Sud peggiora sensibilmente. In ogni caso, l'indice di carico burocratico – un parametro composto da auto-valutazioni sulle perdite di tempo presso gli uffici pubblici e dei tempi di giacenza dei procedimenti civili presso le corti d'appello – è doppio nel Sud rispetto al Nord del paese. È evidente che nessun incentivo monetario sarà bastevole per sviluppare investimenti privati nel nostro Mezzogiorno in presenza di questi vincoli di contesto.

Molto interessante appare l'articolazione dell'indice di illegalità, decomposta in tabella B nei reati che interessano le imprese distinti dai reati che colpiscono le famiglie⁴, la cui media aritmetica costituisce l'indicatore riportato nella terza colonna della tabella A.

3 Gli indici sono descritti nel capitolo 2. Cfr. anche Ufficio Studi Confcommercio-Isfort (2015), Una nota sui problemi e le prospettive dei trasporti e della logistica in Italia.

4 I reati considerati sono (a) per le imprese: estorsioni, usura, minacce; (b) per le famiglie: rapine, furti, danneggiamenti, normativa stupefacenti, sfruttamento/favoreggiamento della prostituzione.

Tab. B – Indici di illegalità

	imprese*		famiglie**	
	2010	2014	2010	2014
Nord-ovest	19,8	21,0	39,1	39,1
Nord-est	16,9	18,3	29,1	32,5
Centro	18,2	20,2	34,3	35,8
Sud	31,1	34,6	22,6	23,2
Italia	22,0	24,1	30,5	31,7

* reati per 1.000 imprese; ** reati per 1.000 abitanti.

Intanto va sottolineata la crescita dei reati per mille abitanti (o imprese). È un fenomeno di entità modesta, ma comunque presente e investe tutte le aree geografiche e i tipi di reato.

La seconda annotazione interessante riguarda la distinzione imprese-famiglie. Nel Mezzogiorno i micro-reati e i reati predatori sulle famiglie sono in percentuale minore: questa rappresentazione soffre in parte della minore propensione a denunciare da parte degli abitanti meridionali (cioè di rivolgersi alle forze dell'ordine che poi inoltrano il procedimento all'autorità giudiziaria). Questo difetto non va sopravvalutato. Passando infatti alle imprese, l'incidenza dei reati è particolarmente elevata nel Sud. Dato il tessuto imprenditoriale fatto di micro-imprese, i soggetti esposti sono i medesimi: se si denuncia come micro-imprenditore si denuncia anche in veste di semplice cittadino. Il che porta a valutare la sostanza del fenomeno: per diverse ragioni, come il maggiore reddito pro capite, la più elevata frazione di immigrati non regolari, la crescente diffusione di micro-criminalità organizzata, le regioni del Nord presentano una forte presenza dei fenomeni criminali che colpiscono i semplici cittadini. All'opposto, reati come estorsioni e usura colpiscono di più le imprese meridionali.

Per una crescita economica più robusta è necessario invertire il fenomeno di aumento dei reati e ridurre l'incidenza tanto in termini di famiglie quanto di eventi che colpiscono specificamente le imprese.

Per quanto riguarda il capitale umano, proponiamo (quarta colonna di tab. A) un indice (CU) che pondera gli anni medi di istruzione di una collettività territoriale con le performance nei test PISA-OCSE, volendo assegnare a questi ultimi la capacità di segnalarne le competenze ben oltre i meri anni passati a studiare (competenze che si concretizzano nel mercato del lavoro con 2-6 anni di ritardo rispetto alla data di effettuazione del test). Ora, nonostante le differenze appaiano piccole tra ripartizioni geografiche esse hanno invece un peso determinante nel tracciare le prospettive di crescita. Infatti, un incremento del dieci per cento nell'indice di CU determina un incremento di quasi nove punti percentuali nel Pil potenziale (o nel Pil effettivo dopo che siano passati 7-10 anni per completare gli aggiustamenti). Il che, *mutatis mutandis*, esprime anche la

rilevanza della distanza che un anno medio ponderato d'istruzione tra Nord (13) e Sud (12) ha in termini di prodotto effettivo e di crescita prospettica. Queste considerazioni sono aggravate dalla perdita di peso che il nostro Mezzogiorno sta subendo sia sul piano della popolazione sia su quello degli occupati in unità a tempo pieno (ULA), parametri rispettivamente passati, tra il 2000 e il 2014, dal 36,1% al 34,4% e dal 30,2% al 28,4%.

Il perdurare di questi gap territoriali si riverbera naturalmente sull'accumulazione di capitale. Per quanto imperfettamente misurato, la profondità delle distanze (sesta colonna di tab. A) su questo fondamentale indicatore di struttura, è fuori discussione. Fatta 100 la media Italia del capitale produttivo per abitante (con un valore di circa 90.000 euro nel 2014 ai prezzi costanti del 2010) il Mezzogiorno si colloca poco sopra 77 mentre il Nord è attorno a 120. In altre parole, se un abitante del Nord ha mediamente 100.000 euro di capitale produttivo a sua disposizione, uno del Mezzogiorno non ne ha che 55.000. La minore produttività del lavoro nel Sud si spiega anche con la minore dotazione di capitale pro capite. Poiché il capitale dipende dagli investimenti e questi, a loro volta, dalle variabili di contesto che frenano o esaltano il rendimento atteso degli investimenti, è logico sottolineare che o si aggiusta il contesto – appunto, burocrazia, legalità, accessibilità e fiscalità – oppure gli investimenti non risulteranno sufficienti a coprire neppure gli ammortamenti, con forte pregiudizio per le possibilità di crescita economica.

Essa è sinteticamente indicata nell'ultima colonna della tabella A che testimonia a colpo d'occhio la crescente divaricazione delle performance tra il Sud e il resto del Paese. Per apprezzare la gravità del fenomeno basti considerare che se il Sud si fosse mosso come il Nord-ovest, cioè non avesse perso l'11,9% del Pil tra il 2008 e il 2014 ma "solo" il 6,7%, il paese nel complesso non avrebbe ceduto l'8,2% di ricchezza prodotta, ma meno del 6,9%: 1,3 punti percentuali di prodotto lordo valgono poco meno di 22 miliardi di euro, ben di più della recente manovra finanziaria in deficit.

* * *

Quanto valgono, anzi, meglio, quanto pesano eccessi e deficit strutturali? A questo proposito, proponiamo due valutazioni sintetiche. La prima riguarda il lungo termine e rappresenta l'Italia "liberata da lacci e laccioli": si considerano le migliori posizioni regionali oggi osservate sulle variabili di contesto e le si applicano a tutte le regioni. Quindi, si risponde alla domanda: di quanto potrebbe aumentare il prodotto lordo se tutte le regioni – e, dunque, tutti i cittadini – disponessero delle migliori condizioni oggi osservate in termini di legalità, burocrazia, accessibilità e capitale umano? La pressione fiscale non è considerata direttamente perché, in certa misura, è un riflesso pernicioso dei deficit e degli eccessi strutturali considerati.

La tabella C prova a rispondere a questa domanda (cfr. par. 3.4 per i conteggi estesi). Data l'elevata eterogeneità dei territori italiani, le variazioni sui gap di contesto, per portarli ai

livelli delle migliori pratiche, sono di entità straordinaria. Dotare tutti gli italiani dell'efficienza burocratica della Valle d'Aosta implicherebbe una riduzione dell'eccesso di burocrazia per l'Italia dell'81%, con una crescita del Pil nel lungo termine di oltre un punto e mezzo rispetto allo scenario in costanza di carico burocratico. Evidentemente è un obiettivo teorico: infatti il senso di quest'esercizio è di dare un'idea non di quanto si può raggiungere in pochi anni o con una qualche singola riforma, bensì quello di sottolineare la gravità dell'impatto di questi difetti strutturali per la nostra economia e per la nostra vita quotidiana, con i conseguenti riflessi in termini di reddito prodotto e distribuito. In altre parole, si vuole misurare l'ampiezza dei miglioramenti che si potrebbero conseguire seguendo auspicabili percorsi di aggiustamento.

Tab. C – Effetti di lungo termine della rimozione dei gap strutturali di contesto

$\Delta\%$ Pil se...	burocrazia = Valle d'Aosta (-81,1%)	illegalità = Trentino A. A. (-29,2%)	accessibilità = Piemonte (+37,9%)	capitale umano = Lombardia (+6%)	$\Delta\%$ Pil "overall" (somma dei 4 effetti)	Δ assoluta Pil miliardi di euro "overall" prezzi del 2015
Nord-ovest	1,4	4,1	0,6	1,2	7,4	34,8
Nord-est	0,8	2,3	4,6	2,2	10,3	32,3
Centro	2,2	3,0	7,6	2,9	16,5	52,9
Sud	2,1	5,6	13,1	9,0	33,2	110,8
Italia	1,6	3,8	5,9	3,6	16,1	230,8

Nota: il riferimento delle simulazioni è il valore aggiunto; le intestazioni delle colonne indicano la regione che ha il parametro migliore e quanto varierebbe, per l'Italia nel complesso, il deficit o l'eccesso strutturale se tutte le regioni avessero quel parametro.

L'aggiustamento degli eccessi e dei deficit porterebbe benefici ingenti. Se si attuassero tutti assieme, la somma dei benefici in termini di prodotto lordo (valore aggiunto) assumerebbe consistenze stratosferiche, pari a circa 230 miliardi di euro ai prezzi attuali, facendo segnare al Pil un balzo di oltre il 16%. È chiaro che siamo fuori dalla logica sconcertante dello "zero virgola", ma deve essere altrettanto chiaro che siamo dentro un esercizio di fantasia, seppure ragionevole. Questi aggiustamenti richiederebbero anni di tempo e in alcuni casi costituiscono un limite difficilmente raggiungibile, per esempio per quanto riguarda l'accessibilità (è poco probabile che le isole avranno mai i parametri di connessione trasportistica e logistica del Piemonte). Però l'esercizio rivela che l'Italia "che vorremmo", e che davvero potrebbe essere, è un'Italia molto più ricca: quindi, qualsiasi miglioramento su questi fronti offrirebbe un beneficio che vale l'impegno di riforma nelle direzioni indicate.

L'Italia liberata da eccessi e deficit strutturali sarebbe anche meno diseguale e si ridurrebbe significativamente la distanza tra regioni e specialmente tra il Mezzogiorno e il resto del

paese. È un altro modo di vedere quanto sosteniamo da anni: perché l'Italia torni a crescere deve crescere il Sud. In questo esercizio, ad aggiustamento completato, il rapporto tra il valore aggiunto pro capite del Nord e quello del Sud si ridurrebbe dall'attuale 1,83 a 1,45. La quota complessiva del valore aggiunto prodotto nel Mezzogiorno, rispetto al totale Italia, passerebbe dal 23% al 26,7%. Una tendenza del tutto nuova nella storia economica italiana.

Il secondo esercizio, sintetizzato in tabella D, è molto più raggiungibile in tempi brevi rispetto al primo e si basa non tanto sulla riduzione dei difetti in modo da diminuire le distanze regionali, quanto sul semplice aggiustamento pari al 5% dei parametri di accessibilità, burocrazia e legalità e una crescita dell'1% sul capitale umano (il cui miglioramento è molto faticoso e richiede tempo, trattandosi di anni medi d'istruzione ponderati con le abilità che producono effetti da due a sei anni dopo la rilevazione dell'indice). Queste variazioni sono applicate omogeneamente a ciascuna delle venti regioni italiane. È un obiettivo raggiungibile con un forte impegno in termini di riforme, anche secondo le linee che stanno emergendo nell'attività di Governo e Parlamento – meno burocrazia, maggiore controllo del territorio, investimenti infrastrutturali in opere necessarie, una scuola magari non buona in assoluto ma migliore di quella attuale.

Tab. D – Riduzione dei gap strutturali di contesto: uno scenario possibile

	$\Delta\%$ del Pil	Δ assoluta del Pil, mld. di euro, prezzi del 2015
burocrazia = -5%	0,1	1,4
illegalità = -5%	0,5	7,1
accessibilità = +5%	1,7	24,1
capitale umano = +1%	0,9	12,7
benefici complessivi	3,2	45,3

Nota: il riferimento delle simulazioni è il valore aggiunto.

I risultati di piccole rimozioni nei difetti strutturali sono comunque apprezzabili: nel complesso il Pil (valore aggiunto) migliorerebbe ogni anno, ad aggiustamento completato, di oltre 45 miliardi di euro in termini reali, con un beneficio di 750 euro a testa per ciascuno dei 60 milioni e oltre di cittadini italiani (circa 1.800 euro a nucleo familiare).

* * *

Ridurre i difetti strutturali per l'Italia nel complesso, e nel Mezzogiorno in particolare, è di vitale importanza per le nostre prospettive non solo economiche ma anche sociali. Nel più breve termine, tuttavia, bisogna fronteggiare crescenti incertezze sul piano internazionale (paragrafo 1.1) che si riverberano negativamente sul tasso di variazione del Pil, come, in qualche misura, si è già visto per il 2015.

La tabella E riassume sia le dinamiche delle principali variabili macroeconomiche nel confronto Italia, Germania e Stati Uniti, sia le indicazioni che le istituzioni internazionali propongono per il commercio mondiale, il prezzo delle materie prime e il tasso di cambio euro-dollaro.

Tab. E – Le principali variabili del quadro internazionale

v.m.a.% se non altrimenti indicato

	2008-14	2015	2016	2017
	Pil reale			
Germania	0,7	1,7	1,8	1,8
Italia	-1,3	0,8	1,6	1,6
Stati Uniti	1,0	2,4	2,7	2,6
Mondo	3,2	3,0	3,3	3,5
	inflazione (IPCA e IPC per extra-UE)			
Germania	1,6	0,1	0,5	1,5
Italia	1,9	0,1	0,2	1,4
Stati Uniti	1,9	0,1	1,2	2,2
	disoccupazione (in % delle forze di lavoro)			
Germania	6,2	4,6	4,9	5,2
Italia	9,5	11,9	11,4	11,3
Stati Uniti	7,9	5,3	4,8	4,6
commercio mondiale (a)	2,9	2,6	3,5	4,2
cambio nominale (US\$ per 1 euro)	1,361	1,11	1,085	1,085
prezzo del petrolio (US\$ per barile) (b)	92,5	50,9	42	48,2
prezzi materie prime non energetiche (c)	2,1	-17,3	-5	0,1

(a) media aritmetica dei tassi di crescita di importazioni ed esportazioni di beni e servizi in quantità; (b) in dollari USA per barile come media non ponderata delle quotazioni per Dated Brent, Dubai e West Texas Intermediate; (c) var. % su indici base 2005 in dollari USA; in corsivo le previsioni dell'Ufficio Studi Confindustria.

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati Istat, IMF, World Economic Outlook (October 2015) e Commissione Europea, European Economic Forecast (Winter 2016).

La situazione appare chiara (e poco confortante). L'Italia performa costantemente peggio tanto degli Stati Uniti, quanto, cosa più rilevante, della Germania. Insomma, non riesce ad approfittare, come si vede per il 2015 e per il biennio di previsione, del contesto molto favorevole delle variabili esogene internazionali. E ciò appare evidente nonostante la nostra visione prospettica per l'Italia resti favorevolmente orientata e, in termini numerici, appaia migliore di quanto suggerito da altri istituti di previsione, tanto nazionali quanto internazionali, i quali collocano la variazione del Pil italiano nel 2016 tra l'1,0% e l'1,4%.

I dati internazionali e le prospettive indicate per l'Italia che compongono il quadro, evidenziano l'effetto dei nostri gap strutturali di contesto, spingendo, di conseguenza, per la loro

riduzione. Non si può accettare la tesi, infatti, che le economie occidentali abbiano attraversato in modo simile la grande crisi: l'Italia ha problemi interni specifici che ne frenano la crescita, al di là degli effetti degli shock internazionali. I tassi di variazione del Pil e i tassi di disoccupazione restituiscono la rappresentazione di un paese in grave affanno nella comparazione internazionale (qui limitata a Stati Uniti e Germania, più estesa, ma con analoghe evidenze, al paragrafo 1.1).

Come detto, le prospettive di breve periodo, restano favorevoli, grazie al perdurare di condizioni internazionali ben orientate, sebbene, rispetto a qualche mese fa, siano crescenti i rischi al ribasso di questa previsione.

Tab. F – Alcune variabili macroeconomiche per l'Italia
var. % m. a. se non diversamente indicato

	2008-14	2015	2016	2017
Pil	-1,3	0,8	1,6	1,6
consumi	-1,0	1,1	1,4	1,7
Investimenti fissi lordi	-5,0	0,8	3,0	3,7
Inflazione (IPC)	1,8	0,1	0,2	1,4
occupazione (ULA in 000 - var. ass.)	-1809,3	190,4	141,0	141,9

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Sotto il profilo congiunturale, il 2016 si apre per l'Italia con l'ormai consueto puzzle di informazioni, davvero di difficile composizione. La fiducia di famiglie e imprese resta sui massimi, ma con qualche oscillazione significativa per le imprese, forse a suggerire l'auto-percezione di prospettive non del tutto rassicuranti. I consumi a gennaio appaiono deboli, come già a dicembre del 2015, in un quadro caratterizzato dall'investimento delle risorse risparmiate su carburanti ed energia nell'acquisto di autovetture. I beni durevoli e l'abbigliamento si mostrano in salute mentre l'area dell'alimentazione domestica e del chimico casa stentano a crescere. La diffusione degli incrementi congiunturali per settori di spesa è ancora molto limitata, a indicare che la ripresa dei consumi, pure presente, è ancora priva di slancio. I dati sull'occupazione sono positivi e l'impostazione della politica fiscale è distensiva, nonostante lo spettro dell'attivazione della clausole di salvaguardia sia ancora presente e abbia indotto esponenti della maggioranza di Governo ad annunci rassicuranti sulla volontà di disinnescarle in via definitiva. Non è ad oggi chiaro come si possa raggiungere quest'obiettivo, dati i vincoli di aggiustamento dei conti pubblici. Non è facile dare credito all'ipotesi di ricorrere a nuovo deficit anche nel 2017 – previa concessione di ulteriore flessibilità da parte europea.

La deflazione appare più un pericolo teorico che una reale minaccia. La crescita degli acquisti di beni durevoli, anche con ricorso al debito, smentisce la congettura che le aspettative

degli operatori siano orientate da timori di prezzi decrescenti, che comporterebbero, contrariamente a quanto sta accadendo, un rinvio degli acquisti, soprattutto di elevato importo unitario. La riduzione dei prezzi è, invece, dovuta a cause circoscritte: riduzione delle quotazioni energetiche e, in minore misura, corsi deboli di molti prodotti alimentari non lavorati.

Tutto ciò considerato, e valutando positivamente l'effetto di prezzi stabili o decrescenti sul potere d'acquisto delle famiglie, la previsione del Pil per l'anno in corso si colloca all'1,6% (tab. F), sostenuta dai consumi e dagli investimenti. Per questi ultimi, un tasso di variazione del 3% non è per nulla ottimistico: le perdite subite nel recente passato sono di dimensioni eccezionali, tanto che si può affermare con una certa sicurezza che, al netto delle risorse necessarie per compensare gli ammortamenti, l'investimento netto sia stato negativo per almeno tutto l'ultimo triennio, cioè che lo stock di capitale produttivo sia stato decrescente nel recente passato. Questo è quanto di più negativo possa accadere a una collettività sotto il profilo strettamente economico. Dunque, una modesta ripresa degli investimenti è del tutto fisiologica.

Tali tendenze dovrebbero rafforzarsi moderatamente nel prossimo anno. Non c'è nulla di straordinario e nulla di cui rallegrarsi con particolare enfasi per l'eventuale realizzazione di questo quadro macroeconomico.

Tab. G – Valore aggiunto e consumi per aree territoriali in termini reali, prezzi 2015
var. % m. a.

	valore aggiunto				consumi			
	2008-14	2015	2016	2017	2008-14	2015	2016	2017
Nord-ovest	-1,0	1,7	2,0	2,0	-0,6	1,7	1,7	2,0
- Lombardia	-0,5	2,1	2,4	2,6	-0,4	2,1	2,0	2,5
Nord-est	-1,0	-0,4	1,2	1,4	-0,7	0,5	1,2	1,6
Centro	-1,1	0,6	1,5	1,3	-0,9	1,1	1,4	1,5
Sud	-1,8	0,0	1,5	1,4	-1,9	0,7	1,3	1,6
- Calabria	-2,0	-1,8	1,3	1,4	-2,1	0,3	1,0	1,4
ITALIA	-1,2	0,6	1,6	1,6	-1,0	1,1	1,4	1,7

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Tanto più che la distribuzione territoriale di queste performance acuirebbe, almeno nel breve periodo di previsione, le distanze tra territori (tab. G): nella nostra previsione, quindi, non si tiene conto del processo di riduzione dei gap strutturali. Esso dovrebbe, invece, innestarsi quanto più rapidamente possibile, modificando anche il profilo congiunturale della crescita del Pil e dei consumi sul piano regionale già per i prossimi anni.

1. IL QUADRO MACROECONOMICO

1.1 Lo scenario internazionale

Nel 2015, l'attività economica globale ha evidenziato risultati meno brillanti rispetto alla media del periodo precedente. La crescita dei mercati emergenti e in via di sviluppo – pur rappresentando oltre il 70 per cento della crescita globale – dopo le accelerazioni della prima decade del nuovo secolo, si è progressivamente attenuata nel successivo quinquennio, mentre una ripresa modesta (tab. 1.1) ha caratterizzato le economie avanzate, in particolar modo quelle dell'eurozona. Inoltre, il commercio mondiale è risultato in fase di minore dinamicità (+2,6%) rispetto alla media annua del periodo precedente, vicina al 3%.

Sulla performance del Pil mondiale nel 2015 (+3,0%; tab. 1.1), in lieve rallentamento rispetto alla media del periodo 2008-14, ha dunque inciso soprattutto la brusca frenata degli *emerging markets*, la cui crescita è scesa dal +5,4% medio annuo al +3,7% del 2015. In particolar modo, hanno pesato il ridimensionamento della velocità di espansione dell'economia cinese (+6,9%, rispetto al +9,2% del periodo precedente) e la pesante caduta dell'economia russa (-3,7%), dopo la discreta fase positiva (una media annua del Pil intorno al +1,6%) tra il 2008 e il 2014, soprattutto a causa del crollo dei prezzi delle materie prime energetiche, manifestatosi a partire dall'ultimo trimestre del 2014, con le quotazioni medie del greggio, di cui la Russia è tra i massimi produttori/esportatori mondiali, pressoché dimezzatesi dai picchi di circa 105 dollari per barile del periodo 2011-13 ai livelli di poco meno di 51 dollari per barile del 2015 (scendendo sotto i 30 dollari nel gennaio 2016). Il terzo grande protagonista delle economie in sviluppo, però, l'India, è riuscito a mantenere anche nel 2015 lo stesso passo del periodo precedente, evidenziando un incremento del Pil reale superiore al 7%.

Tra le economie avanzate, nettamente dinamici i profili di crescita di Regno Unito e Stati Uniti, che hanno evidenziato nel 2015 aumenti del prodotto reale intorno al 2,5%, accelerando in misura consistente rispetto al ritmo medio annuo di circa l'1% mantenuto nel corso del periodo 2008-14. Anche il Giappone, seppur con una intonazione ben più modesta, ha chiuso il 2015 con una crescita del +0,4%, un risultato apprezzabile data la lunga fase di stagnazione che ha caratterizzato questa importante economia asiatica dalla metà degli anni duemila (+0,1% medio annuo, l'incremento nel periodo 2008-14).

Tab. 1.1 – Le principali variabili del quadro internazionale
v.m.a.% se non altrimenti indicato

	2008-14	2015	2016	2017
	Pil reale			
Euro area	-0,1	1,6	1,7	1,9
- Francia	0,3	1,2	1,3	1,7
- Germania	0,7	1,7	1,8	1,8
- Italia	-1,3	0,8	1,4	1,3
- Ufficio Studi Confcommercio			1,6	1,6
- Spagna	-0,9	3,2	2,8	2,5
Giappone	0,1	0,4	1,1	0,5
Regno Unito	0,7	2,2	2,1	2,1
Stati Uniti	1,0	2,4	2,7	2,6
Mercati emergenti ed economie in sviluppo	5,4	3,7	4,1	4,5
- Cina	9,2	6,9	6,5	6,2
- India	7,1	7,2	7,4	7,5
- Russia	1,6	-3,7	-1,2	0,3
Mondo	3,2	3,0	3,3	3,5
	Inflazione (IPCA e IPC per extra-UE)			
Euro area	1,7	0,0	0,5	1,5
- Francia	1,6	0,1	0,6	1,3
- Germania	1,6	0,1	0,5	1,5
- Italia	1,9	0,1	0,3	1,8
- Ufficio Studi Confcommercio			0,2	1,4
- Spagna	1,8	-0,6	0,1	1,5
Giappone	0,3	0,8	0,8	1,8
Regno Unito	2,9	0,0	0,8	1,6
Stati Uniti	1,9	0,1	1,2	2,2
Mercati emergenti ed economie in sviluppo	6,4	5,5	5,6	5,9
- Cina	3,0	1,5	1,8	2,2
- India	9,3	5,4	5,5	5,4
- Russia	8,7	15,7	8,5	6,2
Mondo	4,2	3,3	3,4	3,6
	Disoccupazione (in % delle forze di lavoro)			
Euro area	10,4	10,9	10,5	10,2
- Francia	9,3	10,4	10,5	10,3
- Germania	6,2	4,6	4,9	5,2
- Italia	9,5	11,9	11,4	11,3
- Spagna	20,8	22,1	20,4	18,9
Giappone	4,4	3,4	3,3	3,3
Regno Unito	7,2	5,4	5,0	4,9
Stati Uniti	7,9	5,3	4,8	4,6
Cina	4,1	4,1	4,1	4,1
India	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Russia	6,3	6,0	6,5	6,0
Per memoria:				
Commercio mondiale (a)	2,9	2,6	3,5	4,2
Tasso di cambio nominale (dollari USA per 1 euro)	1,361	1,110	1,085	1,085
Quotazioni internazionali del greggio (US\$ per barile) (b)	92,5	50,9	42,0	48,2
Prezzi internazionali delle materie prime non energetiche (c)	2,1	-17,3	-5,0	0,1

(a) media aritmetica dei tassi di crescita di importazioni ed esportazioni di beni e servizi in quantità; (b) in dollari USA per barile come media non ponderata delle quotazioni per Dated Brent, Dubai e West Texas Intermediate; (c) var. % su indici base 2005 in dollari USA. Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat, IMF, *World Economic Outlook* (October 2015) e Commissione Europea, *European Economic Forecast* (Winter 2016).

Il terzo – non in senso ordinale – grande *player* del commercio mondiale, cioè l'area europea e, in particolare, la zona euro, evidenzia risultati poco incoraggianti, visto che l'euro area pur chiudendo l'anno 2015 con un risultato non disprezzabile del Pil reale (+1,6%), si confronta con un lungo passato (2008-2014) caratterizzato da una riduzione della ricchezza prodotta (-0,1% medio annuo).

Delle quattro grandi economie che da sole realizzano quasi l'80% del prodotto dell'intera area, la Spagna ha manifestato la maggiore dinamicità, chiudendo il 2015 con un robusto +3,2% del Pil reale, rafforzando ulteriormente il risultato già positivo del 2014 (+1,4%) ed evidenziando la capacità di recuperare nei prossimi anni le posizioni perse tra il 2008 e il 2014 (-0,9% la variazione media annua del prodotto). L'economia spagnola, infatti, sembra essere riuscita a sfruttare con rapidità il miglioramento di alcuni fattori macroeconomici, quali gli sviluppi positivi del mercato del lavoro, un migliore accesso al credito per le imprese e le famiglie, elevati livelli del clima di fiducia, nonché i livelli dei prezzi dell'energia ai minimi storici. Una crescita comunque guidata soprattutto dalla domanda interna, con un sensibile miglioramento dei consumi privati sostenuti dal mantenimento del potere d'acquisto per la forte moderazione inflazionistica e dagli incrementi del reddito disponibile.

Più contenuto il consuntivo del 2015 per Francia e Germania (rispettivamente +1,2% e +1,7% per il Pil reale), sebbene in miglioramento rispetto al ritmo medio annuo del periodo precedente, prossimo alla stagnazione per la Francia (solo +0,3%) e assai modesto per la Germania (+0,7%). La crescita tedesca nel 2015 è stata supportata soprattutto dai consumi delle famiglie – che hanno spinto nettamente verso l'alto la dinamica delle importazioni – e dall'apporto in accelerazione (+2,8%) degli acquisti di beni e servizi da parte delle Amministrazioni pubbliche, mentre non esaltante è risultato il profilo degli investimenti. Le esportazioni, pur beneficiando dell'impulso derivante dal deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, hanno realizzato incrementi simili a quelli delle importazioni e, dunque, il contributo della domanda estera netta alla crescita è stato assai limitato, ravvisabile in appena due decimi di punto. Anche in Francia, la crescita è stata guidata dalla spesa delle famiglie (+1,4%), accompagnata da un ritmo moderatamente espansivo degli acquisti pubblici di beni e servizi (+1,1%), mentre hanno contribuito negativamente sia gli investimenti (con una flessione rispetto al 2014 pari a -0,6%), sia la domanda estera netta, stante andamenti pressoché identici di esportazioni ed importazioni (+5,7% per entrambe rispetto al 2014).

L'Italia resta il sistema economico più fragile tra i principali dell'eurozona. Certamente il 2015 ha finalmente evidenziato un ritorno su incrementi positivi del Pil reale (+0,8%), ma inferiore alle aspettative e comunque ancora lontano dalla possibilità di compensare il decremento medio annuo dell'1,3% che ha caratterizzato il periodo tra il 2008 e il 2014.

Sulle prospettive per l'anno in corso e il 2017, secondo le valutazioni pressoché concordi del FMI e della Commissione Europea, il Pil reale mondiale dovrebbe evidenziare una lieve accelerazione, attestandosi nel 2017 al +3,5%, dopo il +3,3% dell'anno in corso. Il contributo più robusto a questa dinamica deriverebbe ancora dagli *emerging markets* (+4,1% e +4,5%, rispettivamente), con Cina e India sostanzialmente stabilizzate sui ritmi di crescita del 2015 e la Russia ancora in fase recessiva, seppur attenuata, con una modestissima inversione del ciclo (+0,3%) solo nel 2017.

Tra le economie avanzate, gli Stati Uniti dovrebbero mantenersi su un profilo di crescita prossimo al +2,7%, nettamente superiore alla dinamica dell'eurozona la quale, pur migliorando lievemente rispetto ai risultati del 2015, continuerebbe a rimanere al di sotto di una soglia di crescita del 2%, con la sola Spagna ad evidenziare incrementi del Pil reale simili a quelli degli Stati Uniti.

In termini di contesto generale, il biennio 2016-17 potrebbe risultare caratterizzato da una sostanziale volatilità, non solo dei mercati finanziari, con il susseguirsi di turbolenze legate sia a processi di aggiustamento delle politiche monetarie all'interno dell'area dei paesi avanzati, sia di adeguamento produttivo e di effetti di composizione della domanda interna nelle aree economiche in via di sviluppo.

Per queste ultime, in situazioni di disagio economico, potrebbe proseguire la fase declinante delle importazioni dal resto del mondo, con prevedibili effetti negativi su una ripresa consistente e robusta degli scambi internazionali. La crescita delle economie avanzate, infatti, compenserebbe solo in parte il minor apporto della domanda estera dei paesi emergenti, molti dei quali penalizzati dalla prosecuzione nella contrazione delle quotazioni internazionali delle materie prime: per quelle energetiche, il prezzo medio del greggio dovrebbe scendere sensibilmente nell'anno in corso a 42 dollari per barile per poi risalire moderatamente a 48 dollari per barile nel 2017, permanendo ancora la fase di eccesso di offerta rispetto alla domanda di energia; per quelle non energetiche sia l'*Outlook* del Fondo Monetario che quello della Commissione Europea evidenziano ancora una flessione dei prezzi di circa il 5%, con una stabilizzazione sugli stessi livelli nel 2017.

Ne consegue una dinamica del commercio mondiale attesa in lieve espansione nell'anno in corso (+3,5%), con un'accelerazione al +4,2% nel 2017.

I paesi dell'eurozona, soprattutto quelli a vocazione *export-led*, dovrebbero beneficiare dell'ulteriore indebolimento dell'euro rispetto al dollaro, con quest'ultimo scambiato a 1,09 contro 1 euro, un deprezzamento di quasi il 21% rispetto alla media del periodo 2008-14.

Va però ricordato, da ultimo, che tale beneficio risulterebbe in parte vanificato dal rallentamento più veloce del previsto dell'economia cinese come grande mercato di sbocco dei prodotti manufatti europei, soprattutto di beni strumentali e intermedi. Tale rallentamento e il riequilibrio

dell'attività economica in Cina, riflettono sostanzialmente un riorientamento della produzione dai beni di investimento ai beni di consumo finale, e da attività prettamente manifatturiere verso attività di servizi. Ne deriverebbe un conseguente indebolimento sia nelle attività manifatturiere, sia negli investimenti, danneggiando anche quelli diretti esteri destinati ad acquisire capacità produttiva e *know-how* tecnologico nei paesi avanzati.

Sul fronte dell'inflazione, il nucleo *core* potrebbe manifestare ancora, nel corso del 2016, tassi ben inferiori agli obiettivi statuari delle banche centrali delle economie avanzate, con il permanere di un rischio deflazione, soprattutto nell'eurozona (+0,5% dell'IPCA), tale da giustificare il prolungamento della politica monetaria accomodante finora adottata dalla BCE con le misure non convenzionali del *Quantitative Easing*.

Per il mercato del lavoro, infine, i diversi ritmi di crescita attesi, che caratterizzano i vari paesi all'interno dell'area delle economie avanzate, si traducono in altrettanti differenti effetti su tassi di disoccupazione.

In Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, si dovrebbe assistere nel corso del biennio 2016-17 ad una riduzione del numero di persone in cerca di occupazione in rapporto alla forza-lavoro, scendendo da una media del 4,4% del periodo 2008-14 a circa il 3,3% per il Giappone e da una media del 7-8% del passato periodo a livelli di poco inferiori al 5% per Stati Uniti e Regno Unito.

Più complessa la situazione dell'eurozona, che mediamente evidenzia tassi di disoccupazione ancora superiori al 10% nel biennio di previsione, con livelli pressoché doppi per la Spagna, anche se nel 2017 al di sotto del 19%, e valori in media con l'eurozona per la Francia, mentre ancora superiori all'11%, seppur in progressiva lieve riduzione fino al 2017, per l'Italia. Solo la Germania, tra i quattro grandi dell'area euro, presenta un mercato del lavoro con livelli di disoccupazione in rapporto alla forza lavoro stabili intorno alla soglia naturale (circa il 5%).

Per l'Europa nel suo complesso resta l'incognita migranti che, peraltro, sembra costituire terreno di scontro politico nelle istituzioni europee, data l'incapacità di trovare una strategia comune. Le soluzioni rispetto ai doveri di accoglienza, sanciti da varie convenzioni europee e internazionali, sono solo estemporanee e momentanee, e a livello locale.

Gli ingenti flussi di profughi provenienti dalle aree mediorientali sconvolte dalla guerra civile in Siria e Iraq e la debolezza nel contrastare efficacemente, in quelle zone, l'avanzata del regime terroristico dell'Isis, ormai fortemente attivo anche in Libia e in altri territori del Nord Africa e dell'Africa sub-sahariana, sono i principali limiti alla ricerca di una soluzione comune.

In Europa, infatti, la marea ingente di rifugiati presenta grandi sfide per la capacità di assorbimento dei mercati del lavoro nell'Unione e sta mettendo alla prova la tenuta degli stessi sistemi politici. Analogamente, azioni politiche a sostegno dell'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro, appaiono fondamentali per dissipare le preoccupazioni circa l'esclusione sociale

e i connessi costi di bilancio a lungo termine, nonché per sbloccare i potenziali benefici economici di lungo periodo del flusso di rifugiati.

1.2 L'Italia

Dopo tre anni di calo consecutivo del prodotto, finalmente nel 2015 la variazione del Pil reale italiano è tornata su valori positivi, seppure modesti (+0,8%, tab. 1.2).

Si tratta di un risultato non esaltante, soprattutto se confrontato con le dinamiche dei principali partner europei e di altre economie avanzate come gli Stati Uniti, ma pur sempre apprezzabile considerando che durante la fase recessiva iniziata nella seconda metà degli anni duemila, la ricchezza prodotta si è contratta a un ritmo medio annuo dell'1,3%. Le posizioni perse sono, dunque, ben lontane dall'essere recuperate.

Tab. 1.2 – Il quadro macroeconomico interno
v.m.a. % in termini reali se non diversamente indicato

	2008-14	2015	2016	2017
Pil	-1,3	0,8	1,6	1,6
Importazioni di beni e servizi	-1,8	6,0	3,7	4,4
Spesa delle famiglie residenti	-1,1	0,9	1,4	1,7
- Spesa sul territorio economico	-1,0	1,1	1,4	1,7
Spesa delle A.P. e ISP	-0,4	-0,6	0,1	-0,3
Investimenti fissi lordi	-5,0	0,8	3,0	3,7
Esportazioni di beni e servizi	-0,1	4,3	3,9	3,9
Inflazione (IPC)	1,8	0,1	0,2	1,4
Occupazione (ULA in 000 - var. ass.)	-1.809,3	190,4	141,0	141,9

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

All'origine del ritorno al segno positivo del Pil reale, c'è la ripresa della domanda interna, segnatamente la componente fondamentale della spesa delle famiglie residenti (+0,9%), in rafforzamento rispetto alla dinamica già positiva del 2014 (+0,6% sul 2013) e che finalmente si è contrapposta a quell'andamento fortemente declinante del periodo 2008-14, caratterizzato da un decremento medio annuo di oltre l'1%. La spesa sul territorio, invece, che ha toccato l'1,1% segnala a sua volta il contributo certamente positivo della spesa dei non residenti, cioè l'apporto alla nostra economia derivante essenzialmente dal turismo *consumer*, a sottolineare quanto sia di vitale importanza per il nostro sistema produttivo l'*incomìng* turistico dal resto del mondo.

Inoltre, sulla ripresa dei consumi hanno influito sia l'assoluta stabilità dei prezzi, che ha consentito alle famiglie di mantenere il potere d'acquisto – è, per certi versi, l'aspetto positivo

del rischio deflazione – sia il parziale recupero del reddito disponibile via mercato del lavoro, come evidenziato dalla crescita occupazionale di oltre 190mila unità rispetto al 2014, dopo la grande emorragia di posti di lavoro distrutti nella lunga fase recessiva tra il 2008 e il 2014 (oltre 1 milione e 800mila unità di lavoro in meno nel periodo, tab. 1.2).

Le altre componenti della domanda interna, invece, stentano ancora ad avviarsi verso una fase di pieno recupero, soprattutto la componente degli investimenti fissi lordi, cresciuti anch'essi dello 0,8% nel 2015, dopo un periodo di pesanti contrazioni (il decremento medio annuo è stato tra il 2008 e il 2014 del 5%). Questa fondamentale componente della crescita ha subito i contraccolpi più pesanti del ciclo flettente, come evidenziato dal fatto che ancora nel 2015, per il terzo anno consecutivo, fatto mai verificatosi prima dal secondo dopoguerra, i livelli degli investimenti fissi netti compaiono preceduti dal segno meno. Ciò significa, che il nostro sistema economico ha sperimentato una contrazione dello stock di capitale produttivo – cioè l'insieme di beni strumentali, macchinari, fabbricati e mezzi di trasporto – come input della attività di produzione, anche a causa dei saldi negativi della nati-mortalità delle imprese, a testimonianza che la chiusura di aziende e conseguente disinvestimento del capitale è stata superiore alla creazione di aziende nuove.

Riguardo, invece, alla componente della spesa pubblica, intesa come acquisti di beni e servizi da parte delle Amministrazioni pubbliche, il 2015 si è rivelato ancora un anno di contrazione (-0,6%), proseguendo il trend del periodo 2008-14 (-0,4% medio annuo). In questo caso, la stringente disciplina di bilancio imposta dai trattati europei e dal conseguimento dell'Obiettivo di Medio Termine (MTO) del saldo strutturale di finanza pubblica, ha imposto un drastico contenimento della spesa, attuato essenzialmente con riduzione di quella destinata ai consumi finali pubblici.

Sul fronte, infine, della domanda estera netta, il 2015 ha visto una forte ripresa sia delle importazioni (+6% sul 2014), per effetto del risveglio dei consumi e in particolare degli acquisti di mezzi di trasporto (per i quali la componente di importazione è decisamente elevata) nonché del miglioramento del tono della produzione, sia delle esportazioni, che hanno beneficiato di un recupero di competitività di prezzo per effetto dell'apprezzamento del dollaro sull'euro (da una media di 1,36 del periodo 2008-14 a una quotazione di 1,11 dollari per euro) e della caduta dei prezzi delle materie prime energetiche, nonché di una discreta dinamica degli scambi internazionali.

L'andamento moderatamente positivo del 2015 dovrebbe, dunque, aver lasciato un'eredità positiva per il 2016, rispetto alla quale si attende l'avvio di un ciclo espansivo che dovrebbe rafforzarsi nel 2017.

La nostra previsione del Pil reale per l'anno in corso e per il 2017 è dell'1,6%, sostenuta da un apprezzabile profilo di crescita dei consumi (+1,4% e +1,7%, rispettivamente) e da una

dinamica sufficientemente sostenuta degli investimenti fissi lordi (+3,0% e +3,7%), anche in virtù di alcune misure messe a punto con la Legge di Stabilità 2016 a favore di famiglie e imprese, come nel caso del sostegno alle famiglie povere o le misure relative alla detassazione e alla decontribuzione dei nuovi assunti.

Il motore propulsivo dell'atteso ciclo di ripresa sarà dunque la domanda interna, con un contributo alla crescita della domanda estera netta pressoché nullo o di appena qualche decimo, considerando che i ritmi di espansione di importazioni ed esportazioni saranno sostanzialmente simili e quindi il saldo della bilancia commerciale di fatto vicino allo zero o su valori di modestissima entità.

2. L'ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA: IL RUOLO DEL LAVORO E DEL CAPITALE

2.1 La dotazione di fattori a livello regionale

2.1.1 La popolazione e le unità di lavoro standard (ULA)

Popolazione

Negli ultimi quindici anni la popolazione italiana ha evidenziato una crescita costante, seppur non particolarmente sostenuta (tab. 2.1), anche in virtù di importanti fenomeni migratori. Tra il 2001 ed il 2014, gli stranieri residenti sono aumentati di oltre 3,6 milioni e di questi circa l'85% si è stabilito nel Centro-nord.

Tab. 2.1 – Popolazione residente
in migliaia

	Livelli			Var. assolute	
	2000	2007	2014	2001-2007	2008-2014
Piemonte	4.222	4.309	4.431	87	122
Valle d'Aosta	119	125	128	6	3
Liguria	1.583	1.573	1.588	-10	15
Lombardia	8.988	9.432	9.988	444	556
Trentino Alto Adige	932	993	1.054	61	61
Veneto	4.497	4.756	4.927	259	171
Friuli Venezia Giulia	1.180	1.210	1.228	30	18
Emilia Romagna	3.956	4.199	4.448	243	250
Toscana	3.493	3.599	3.752	105	153
Umbria	823	862	896	39	34
Marche	1.461	1.513	1.552	52	39
Lazio	5.117	5.310	5.881	193	571
Abruzzo	1.261	1.292	1.333	31	41
Molise	322	317	314	-5	-3
Campania	5.713	5.744	5.866	31	122
Puglia	4.030	4.036	4.090	6	54
Basilicata	600	585	578	-15	-8
Calabria	2.023	1.971	1.979	-53	8

	Livelli			Var. assolute	
	2000	2007	2014	2001-2007	2008-2014
Sicilia	4.986	4.975	5.094	-11	119
Sardegna	1.637	1.638	1.664	1	26
Nord-ovest	14.912	15.439	16.135	526	696
Nord-est	10.565	11.158	11.658	593	500
Centro	10.893	11.283	12.081	390	798
Sud	20.572	20.558	20.916	-14	358
ITALIA	56.942	58.438	60.789	1.496	2.351

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Tab. 2.2 – La distribuzione della popolazione sul territorio
composizione %

	2000	2007	2014
Piemonte	7,4	7,4	7,3
Valle d'Aosta	0,2	0,2	0,2
Liguria	2,8	2,7	2,6
Lombardia	15,8	16,1	16,4
Trentino Alto Adige	1,6	1,7	1,7
Veneto	7,9	8,1	8,1
Friuli Venezia Giulia	2,1	2,1	2,0
Emilia Romagna	6,9	7,2	7,3
Toscana	6,1	6,2	6,2
Umbria	1,4	1,5	1,5
Marche	2,6	2,6	2,6
Lazio	9,0	9,1	9,7
Abruzzo	2,2	2,2	2,2
Molise	0,6	0,5	0,5
Campania	10,0	9,8	9,6
Puglia	7,1	6,9	6,7
Basilicata	1,1	1,0	1,0
Calabria	3,6	3,4	3,3
Sicilia	8,8	8,5	8,4
Sardegna	2,9	2,8	2,7
Nord-ovest	26,2	26,4	26,5
Nord-est	18,6	19,1	19,2
Centro	19,1	19,3	19,9
Sud	36,1	35,2	34,4
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Questa tendenza non è risultata omogenea sul territorio, soprattutto se si guarda alla prima parte del periodo preso in esame, durante il quale il Sud ha registrato una contenuta diminuzione nel numero di residenti. Anche negli anni più recenti, pur essendosi arrestata alla riduzione della popolazione residente nel meridione, gli aumenti più significativi hanno interessato le regioni del Centro-nord.

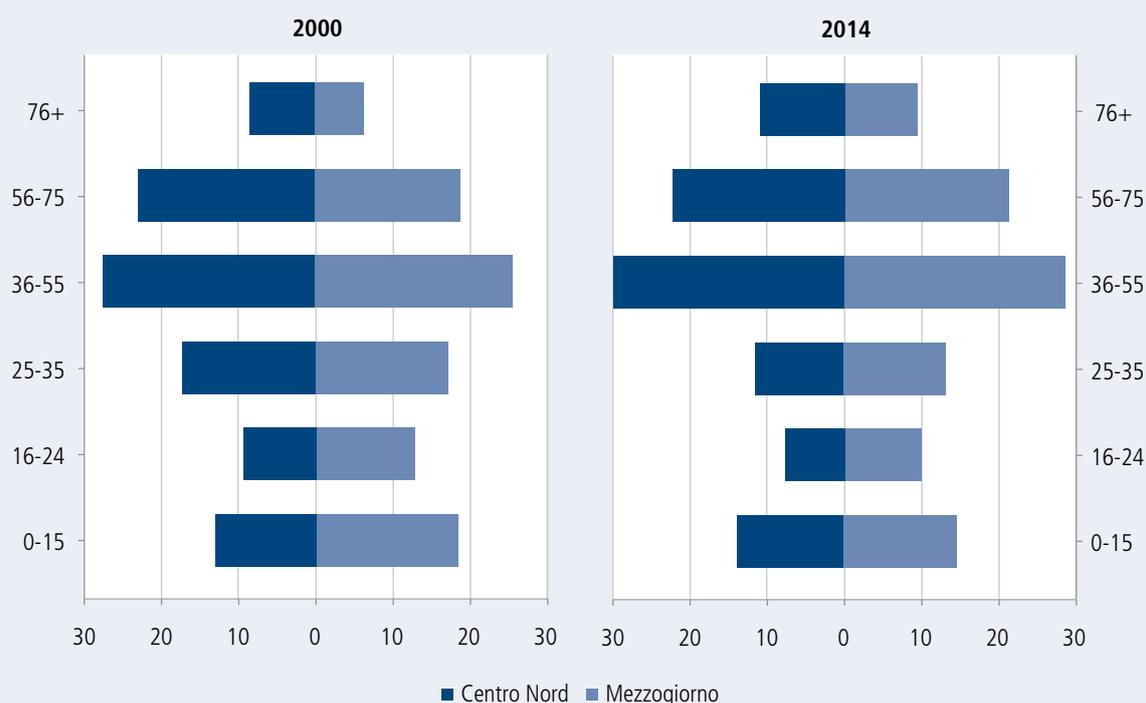
Tra le regioni che hanno conosciuto, dal 2000 al 2014, gli incrementi più significativi nella popolazione emergono la Lombardia, il Lazio e l'Emilia Romagna. Per contro, figurano tra le regioni in cui si è registrato un decremento, sempre nello stesso periodo, la Calabria, la Basilicata e il Molise.

Le dinamiche rilevate negli ultimi anni hanno comportato modifiche nella distribuzione territoriale della popolazione (tab. 2.2), che risulta sempre più concentrata nel Centro-nord.

Per una più corretta lettura dei fenomeni, anche di tipo economico, è importante sottolineare che oltre ad una diversa distribuzione della popolazione sul territorio negli ultimi anni si è assistito, contestualmente, a mutamenti nella struttura per classi di età, con fenomeni che, seppure in gran parte comuni a tutto il Paese, hanno assunto dimensioni diverse sul territorio (fig. 2.1).

Tra tutti, va segnalata la sensibile riduzione dell'incidenza della popolazione giovane nel Mezzogiorno. Se nel 2000 la popolazione fino a 35 anni rappresentava oltre il 48% dei residenti in quest'area, nel 2014 l'incidenza è scesa al 38,9%. Nel Centro-nord il calo è stato meno sostenuto, passando dal 40,4% al 34,2%.

Fig. 2.1 – Distribuzione della popolazione per classi di età



Unità di lavoro standard (ULA)

Le dinamiche rilevate sul versante della popolazione si sono associate alla recessione degli ultimi anni, che ha determinato una significativa riduzione della quantità di lavoro necessaria alla produzione, misurata in unità di lavoro standard⁵ (ULA).

Tab. 2.3 – Unità di lavoro standard
in migliaia

	Livelli			Var. ass.	
	2000	2007	2014	2001-2007	2008-2014
Piemonte	1.767	1.880	1.735	113	-145
Valle d'Aosta	63	63	61	-1	-2
Liguria	647	674	623	27	-51
Lombardia	4.268	4.570	4.269	302	-301
Trentino Alto Adige	476	501	499	25	-1
Veneto	1.987	2.153	2.026	166	-127
Friuli Venezia Giulia	523	545	498	22	-47
Emilia Romagna	1.916	2.061	1.960	144	-100
Toscana	1.548	1.665	1.550	116	-114
Umbria	351	384	355	33	-29
Marche	612	664	603	52	-61
Lazio	2.271	2.576	2.522	304	-54
Abruzzo	514	535	496	21	-39
Molise	114	121	112	7	-9
Campania	2.028	2.035	1.778	7	-257
Puglia	1.371	1.432	1.301	61	-132
Basilicata	216	218	190	2	-29
Calabria	663	707	638	44	-70
Sicilia	1.619	1.700	1.511	82	-189
Sardegna	587	641	589	54	-52
Nord-ovest	6.746	7.187	6.688	442	-499
Nord-est	4.902	5.260	4.983	357	-276
Centro	4.783	5.288	5.030	505	-258
Sud	7.112	7.390	6.614	278	-776
ITALIA	23.543	25.125	23.316	1.582	-1.809

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati Istat.

5 Per il periodo 1995-2013 le ULA regionali sono quelle riportate nei dati di Contabilità regionale di novembre 2015. Il 2014 è stato stimato sulla base delle evidenze della Contabilità nazionale, redistribuite a livello territoriale secondo il contributo fornito dalle singole regioni alla variazione degli occupati registrata dalla Rilevazione continua sulle Forze di lavoro.

Nel periodo 2008-14, si sono persi un milione e 809mila occupati, una contrazione che ha più che compensato l'incremento di occupazione realizzato nel primo sottoperiodo, 2001-07 (+1.582 migliaia di occupati): di fatto, nel quindicennio, si è registrato un decremento di posti di lavoro pari a circa 230mila unità (tab. 2.3).

Il fenomeno, diffuso su tutto il territorio, ha assunto una connotazione particolarmente significativa nel Mezzogiorno, che già scontava un sensibile divario con il resto del Paese. In quest'area, la riduzione dell'occupazione, nel periodo 2008-2014, è stata la più elevata, pari a 776mila unità (-10,5%), seguita da quella del Nord-ovest (-499mila, pari al -6,9%).

Tab. 2.4 – La distribuzione delle ULA sul territorio

composizione %

	2000	2007	2014
Piemonte	7,5	7,5	7,4
Valle d'Aosta	0,3	0,2	0,3
Liguria	2,8	2,7	2,7
Lombardia	18,1	18,2	18,3
Trentino Alto Adige	2,0	2,0	2,1
Veneto	8,4	8,6	8,7
Friuli Venezia Giulia	2,2	2,2	2,1
Emilia Romagna	8,1	8,2	8,4
Toscana	6,6	6,6	6,6
Umbria	1,5	1,5	1,5
Marche	2,6	2,6	2,6
Lazio	9,6	10,3	10,8
Abruzzo	2,2	2,1	2,1
Molise	0,5	0,5	0,5
Campania	8,6	8,1	7,6
Puglia	5,8	5,7	5,6
Basilicata	0,9	0,9	0,8
Calabria	2,8	2,8	2,7
Sicilia	6,9	6,8	6,5
Sardegna	2,5	2,6	2,5
Nord-ovest	28,7	28,6	28,7
Nord-est	20,8	20,9	21,3
Centro	20,3	21,0	21,5
Sud	30,2	29,4	28,4
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Focalizzando l'attenzione sulle singole regioni, il calo più significativo ha interessato la Lombardia, territorio in cui i livelli occupazionali sono diminuiti di 301 mila unità dal 2007 (-6,6%). In termini percentuali la riduzione più importante è quella registrata in Campania, regione in cui il calo di 257 mila unità di lavoro ha rappresentato una riduzione del 12,6% dei livelli occupazionali.

Le dinamiche rilevate negli ultimi anni, hanno comportato modifiche nella distribuzione territoriale dell'occupazione (tab 2.4), accentuando la concentrazione degli occupati nel Centro-nord. La quota di occupati nel Mezzogiorno, già in diminuzione negli anni di crescita, si è ulteriormente ridotta dal 2007, scendendo, nel 2014, al 28,4%.

Questo profilo è in linea con le modifiche nella distribuzione della popolazione ed evidenza come, anche nei momenti di difficoltà, vi siano stati spostamenti verso aree del Paese dove, si è valutato che potessero trovarsi maggiori opportunità di lavoro.

La tendenza alla riduzione dell'incidenza dell'occupazione sul totale è risultata particolarmente significativa in Campania (meno un punto percentuale dal 2000) ed in Sicilia (quattro decimi di punto, persi quasi interamente dopo il 2007).

Per contro, l'incremento più elevato si rileva nel Lazio (+1,2 punti dal 2000), regione, che tra l'altro, ha conosciuto anche l'aumento più significativo della popolazione.

2.1.2 Lo stock di capitale fisico

Da un punto di vista generale, bisogna premettere, per una corretta interpretazione dei dati relativi allo stock di capitale produttivo, che stabilmente nel tempo tra il 2000 ed il 2014, circa il 46-47% dell'insieme dei beni capitali è costituito da abitazioni, cioè fabbricati che per oltre l'80% appartengono alle famiglie consumatrici, vale a dire un settore istituzionale che non partecipa direttamente con beni capitali strumentali al processo di produzione della ricchezza.

Questa indicazione va tenuta in debito conto, perché potrebbe spiegare, in molti casi, alcune apparenti anomalie nei confronti territoriali tra le regioni (come nel caso dello stock di capitale per abitante) relative a regioni molto piccole e/o scarsamente popolate, per le quali si possono registrare valori in termini pro capite molto elevati.

In termini di panorama strutturale, una prima riflessione è suggerita dalla distribuzione sul territorio dello stock di capitale netto (cioè al netto degli ammortamenti per mantenere in efficienza lo stock), misurato in valori concatenati riferiti al 2010 e quindi in termini di volumi depurati della componente prezzo, che potrebbe alterare i confronti all'interno di un periodo storico dato. Si tratta, in pratica, di una misura "fisica" dei beni strumentali, ma espressa sempre in valori monetari calcolati come se i prezzi rimanessero fissi e costanti nel corso del tempo. Il periodo considerato copre l'arco temporale 2000-2014.

Tab. 2.5 – Lo stock di capitale in volume per Regione
composizione %

	2000	2007	2014
Piemonte	8,9	8,7	8,7
Valle d'Aosta	0,3	0,3	0,3
Liguria	2,2	2,4	2,6
Lombardia	18,4	19,2	20,0
Trentino Alto Adige	2,5	2,6	2,7
Veneto	9,5	9,5	9,5
Friuli Venezia Giulia	2,3	2,3	2,4
Emilia Romagna	8,5	8,7	8,6
Toscana	5,7	5,9	5,9
Umbria	1,4	1,4	1,4
Marche	2,5	2,6	2,5
Lazio	7,2	7,9	8,7
Abruzzo	2,2	2,1	2,2
Molise	0,6	0,5	0,5
Campania	7,9	7,4	6,7
Puglia	5,4	5,0	4,8
Basilicata	1,0	1,0	0,9
Calabria	3,1	2,8	2,7
Sicilia	7,6	7,0	6,4
Sardegna	2,7	2,7	2,5
Nord-ovest	29,8	30,6	31,6
Nord-est	22,8	23,1	23,2
Centro	16,9	17,8	18,6
Sud	30,5	28,5	26,6
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Nell'ultimo quindicennio, la ripartizione nord-occidentale ha visto crescere la quota di beni capitali rispetto al totale nazionale, portandola da poco meno del 30% del 2000 al 31,6% del 2014 (tab. 2.5). Si tratta sostanzialmente della dotazione infrastrutturale di Piemonte e Lombardia, con quest'ultima ad avere il primato assoluto a livello nazionale con una quota del 20% circa, ovviamente proporzionale al peso del suo apparato produttivo, come dimostra l'incidenza del suo valore aggiunto superiore al 21%. Anche le aree del Nord-est hanno leggermente migliorato la propria quota sul totale nazionale, da poco meno a poco più del 23% (le due regioni prevalenti, Veneto ed Emilia Romagna, sono rimaste sostanzialmente stabili) e più ancora si è ampliata la quota di beni

strumentali delle regioni centrali, passata dal 17% circa al 18,6%, con un sensibile incremento del Lazio da poco più del 7% a quasi il 9%. Purtroppo, il Mezzogiorno ha confermato in questo periodo di tempo, soprattutto dopo l'avvio nel 2008 della lunga crisi da cui l'economia italiana non sembra ancora essere completamente uscita, di essere l'area strutturalmente debole del sistema produttivo nazionale. La dotazione di beni capitali, si è, infatti, contratta in misura preoccupante, scendendo da poco più del 30% nel 2000 al 26,6% del 2014, con flessioni di oltre un punto per le regioni meridionali più importanti, ossia la Campania, dall'8% circa al 6,7%, e la Sicilia, dal 7,6% al 6,4%.

Considerando che dal 2013, la nostra economia ha sperimentato un fenomeno mai accaduto dal dopoguerra, vale a dire livelli negativi degli investimenti fissi netti (cioè al netto degli ammortamenti), interpretabili come forme vere e proprie di disinvestimento e dismissione di beni capitali (per cessazione dell'attività e/o fallimenti aziendali come conseguenza della recessione in misura più che proporzionale all'ingresso sul mercato di nuove imprese), è molto probabile che le regioni meridionali abbiano vissuto in misura nettamente più pesante questo fenomeno, con il conseguente ridimensionamento rispetto al totale nazionale della propria dotazione di beni capitali.

L'analisi dell'evoluzione della popolazione a livello territoriale (par. 2.1.1) consente però di valutare con maggiore chiarezza il ruolo della dotazione di infrastrutture, fabbricati, macchine e attrezzature, cioè la dotazione di beni capitali utilizzati nei processi produttivi, all'interno dei sistemi economici regionali.

Sotto questo profilo, prima di focalizzare l'attenzione sulle differenti performance a livello regionale, può essere utile verificare in prima battuta come si colloca il nostro paese in un confronto con i principali partner della UE, in termini di dotazione infrastrutturale per abitante (tab. 2.6).

Tab. 2.6 – Lo stock di capitale per abitante nei principali paesi UE

euro in valori concatenati anno di riferimento 2010 e var. % m. a.

	2000	2007	2014	var. % 2000-07	var. % 2008-14
Germania	85.649	91.692	96.308	1,1	0,7
Spagna	61.989	76.943	83.563	3,2	1,2
Francia	81.762	90.017	96.616	1,4	1,0
Italia	80.946	90.732	90.082	1,7	-0,1

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati AMECO - Commissione Europea.

Emergono due dati di rilievo: la situazione di ritardo che ancora caratterizza l'economia spagnola, sebbene negli ultimi quindici anni abbia dimostrato la maggiore dinamicità nel colmare parzialmente il gap che ancora la separa dalle altre principali economie messe a confronto; la battuta d'arresto dell'economia italiana dopo il 2007, fino a quel momento in linea con Germania e Francia rispetto alla dotazione infrastrutturale. Il nostro sistema produttivo è l'unico per il quale si

registri una decremento medio annuo di circa un decimo di punto nello stock per abitante a partire dal 2008, anno iniziale della recessione. Nel 2014, lo stock di capitale unitario italiano risulta mediamente inferiore del 7% a quello di Francia e Germania. Si tratta di un segnale molto preoccupante di interruzione del processo di accumulazione di beni infrastrutturali, che potrebbe, se non efficacemente contrastato, produrre ripercussioni negative sulla crescita di lungo periodo.

Tab. 2.7 – Lo stock di capitale per abitante per Regione
euro in valori concatenati anno di riferimento 2010

	2000	2007	2014	var. 2000-07	var. 2008-14
Piemonte	96.802	107.418	107.527	1,6	0,0
Valle d'Aosta	118.346	135.832	147.748	1,8	1,2
Liguria	65.206	79.395	88.775	2,8	1,6
Lombardia	94.462	107.826	109.409	1,9	0,2
Trentino Alto Adige	124.379	139.249	141.517	1,7	0,2
Veneto	97.073	106.021	105.819	1,3	0,0
Friuli Venezia Giulia	91.050	102.145	106.148	1,7	0,6
Emilia Romagna	99.049	109.509	105.934	1,5	-0,5
Toscana	75.608	87.201	86.605	2,1	-0,1
Umbria	80.979	85.674	84.693	0,9	-0,2
Marche	79.268	89.464	88.917	1,7	-0,1
Lazio	64.619	79.207	81.202	3,0	0,4
Abruzzo	79.197	84.723	88.739	1,0	0,7
Molise	83.697	89.654	85.187	1,1	-0,7
Campania	63.781	68.408	62.647	1,0	-1,2
Puglia	61.298	65.639	64.370	1,1	-0,3
Basilicata	80.160	87.764	87.712	1,4	0,0
Calabria	70.076	76.379	73.681	1,3	-0,5
Sicilia	70.623	74.898	69.059	1,0	-1,2
Sardegna	76.437	85.913	80.788	1,7	-0,9
Nord-ovest	92.209	105.042	107.167	1,9	0,3
Nord-est	99.550	109.871	109.125	1,5	-0,1
Centro	71.343	83.626	84.130	2,3	0,1
Sud	68.314	73.498	69.725	1,1	-0,7
ITALIA	80.946	90.732	90.082	1,7	-0,1

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Ora, riportando l'analisi al dettaglio delle aree regionali, se si guarda alla distribuzione della popolazione sul territorio come ad un indicatore che approssima la disponibilità potenziale di

forza-lavoro, il ritardo del Mezzogiorno appare ancora più marcato valutando proprio il rapporto tra stock di capitale e popolazione, ossia la dotazione per abitante di beni strumentali, sempre misurata in volume (tab. 2.7).

I confronti dei livelli pro capite di beni capitali tra le regioni vanno considerati con cautela, poiché in alcune regioni con una buona e articolata struttura produttiva come la Valle d'Aosta o il Trentino Alto Adige, ma con scarsa popolazione, il valore del rapporto tra capitale e numero di abitanti può risultare fuorviante rispetto al reale peso economico della regione stessa.

È comunque un dato che riflette una netta divaricazione tra le regioni del Nord e il resto del paese. Nel 2014, lo stock di capitale per abitante delle regioni settentrionali è poco inferiore ai 110mila euro, molto più elevato degli 84mila euro delle regioni centrali e degli scarsi 70mila euro delle aree del Sud. Un secondo elemento di preoccupazione è dato dal confronto tra i tassi medi annui di variazione nei due sotto-periodi 2000-07 e 2008-14. È noto che il 2008 rappresenta un anno di confine tra la fase di sviluppo pre crisi e quella successiva, che stiamo ancora vivendo, caratterizzata da una pesante recessione. Infatti, proprio tra il 2008 e il 2014, in quasi tutte le regioni si è assistito ad una contrazione del capitale per abitante, poiché i volumi di beni strumentali hanno sperimentato in questo periodo una crescita debolissima o addirittura una decrescita rispetto ad una dinamica della popolazione che si è mossa comunque con variazioni positive o, in ogni caso, di entità superiore o negatività minore in confronto alle variazioni dello stock di capitale. Ancora una volta, le più penalizzate sono risultate le regioni del Mezzogiorno, che mediamente hanno fatto registrare una flessione dello 0,7%, nettamente più elevata del -0,1% registrato a livello nazionale e nelle rimanenti ripartizioni.

Ciò ha portato ad un allargamento della forbice tra Mezzogiorno e resto d'Italia e dunque ad un ampliamento dei divari territoriali tra le regioni (tab. 2.8)

Ancora una volta si conferma che le regioni del Nord presentano una dotazione di capitale per abitante superiore di circa il 20% alla media nazionale, con la ripartizione del Nord-ovest in netto miglioramento dal 114% circa del 2000 al 119% del 2014, a cui fa da contraltare una leggera flessione delle regioni nord-orientali che scendono, nel periodo, dal 123% al 121% della media nazionale, mantenendo comunque il primato tra le aree.

Il Mezzogiorno, a sua volta, segnala come la recessione abbia inciso più pesantemente sul suo sistema produttivo. Tra il 2000 ed il 2014 la dotazione di capitale per abitante scende ancora rispetto alla media nazionale, portandosi da poco più dell'84% al 77,4%, una riduzione di circa sette punti che testimonia la necessità e l'urgenza di intervenire con piani di investimento nelle regioni meridionali, senza i quali non è possibile ricreare le condizioni di mercato ideali per far riemergere i territori del Sud e delle Isole da una sostanziale situazione di stagnante sottosviluppo.

Tab. 2.8 – Divari regionali dello stock di capitale per abitante

Italia=100

	2000	2007	2014
Piemonte	119,6	118,4	119,4
Valle d'Aosta	146,2	149,7	164,0
Liguria	80,6	87,5	98,5
Lombardia	116,7	118,8	121,5
Trentino Alto Adige	153,7	153,5	157,1
Veneto	119,9	116,9	117,5
Friuli Venezia Giulia	112,5	112,6	117,8
Emilia Romagna	122,4	120,7	117,6
Toscana	93,4	96,1	96,1
Umbria	100,0	94,4	94,0
Marche	97,9	98,6	98,7
Lazio	79,8	87,3	90,1
Abruzzo	97,8	93,4	98,5
Molise	103,4	98,8	94,6
Campania	78,8	75,4	69,5
Puglia	75,7	72,3	71,5
Basilicata	99,0	96,7	97,4
Calabria	86,6	84,2	81,8
Sicilia	87,2	82,5	76,7
Sardegna	94,4	94,7	89,7
Nord-ovest	113,9	115,8	119,0
Nord-est	123,0	121,1	121,1
Centro	88,1	92,2	93,4
Sud	84,4	81,0	77,4
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

La ricostruzione dello stock di capitale fisico per Regione

Nelle statistiche ufficiali della contabilità nazionale territoriale non sono presenti informazioni relative alle consistenze del capitale produttivo netto e ai flussi di investimenti fissi netti e/o lordi.

Occorre dunque effettuare una ricostruzione, in serie storica, di uno stock di capitale netto per regione secondo una procedura articolata su più fasi. Si è partiti dagli investimenti fissi lordi (IFL) totali, a prezzi correnti, stimati dall'Istat a livello regionale per il periodo 1995-2012, aggregando i dati al totale secondo la nuova classificazione SEC10.

Si è successivamente provveduto a costruire una serie storica degli IFL regionali a prezzi correnti, estrapolati dal 2013 al 2014 con i tassi di variazione dei finanziamenti oltre il breve termine (1 anno) relativi ai beni di investimento corrispondenti alla definizione di contabilità nazionale di fonte Banca d'Italia⁶ mentre per le previsioni del periodo 2015-2017 sono state sfruttate le variazioni degli investimenti fissi nazionali delle previsioni del IMF World Economic Outlook 2015, per poi riproporzionare i totali nazionali rispetto alla quota regionale 2014. A questo punto, disponendo di una serie omogenea regionale degli IFL a prezzi correnti, per estrapolare lo stock di capitale produttivo a prezzi correnti dal 2003 in avanti, si è fatto ricorso all'equazione che lega stock e flussi secondo la nota definizione contabile dello stock di capitale, ossia:

$$KN_{j,t} = KN_{j,t-1}(1 - \delta_j) + IFL_{j,t}$$

con $t=2002, 2003, \dots, 2017$, dove $KN_{j,t}$ e $IFL_{j,t}$ rappresentano, rispettivamente, lo stock di capitale netto e gli investimenti fissi lordi al tempo t per la regione j , con $j=1, \dots, 20$ e δ il tasso medio di deprezzamento dello stock, costante nel tempo ma variabile per regione. Questa serie dello stock di capitale produttivo a prezzi correnti è stata riproporzionata sul totale dello stock di capitale netto di contabilità nazionale a prezzi correnti, ottenendo così una base dati omogenea e coerente con i conti economici nazionali a base regionale. Infine, la serie storica originale dello stock di capitale 1995-2017 espressa in valori correnti, è stata trasformata in valori concatenati, anno di riferimento 2010, dividendola per il livello del deflatore nazionale dello stock di capitale netto riferito agli stessi anni.

2.2 Le componenti della produttività multifattoriale (PTF)

2.2.1 Il capitale umano

Nell'attuale fase di ripresa – appena avviata e ancora caratterizzata da estrema fragilità – della nostra economia, deve essere riconosciuto al capitale umano, (cioè a quell'insieme di conoscenze, abilità e competenze degli individui accumulate attraverso l'istruzione e la formazione professionale), un ruolo cruciale, in quanto costituisce una risorsa fondamentale per ottenere risultati positivi e duraturi nel campo sia del benessere personale, sia dello sviluppo collettivo.

Con particolare riferimento al sistema produttivo, ormai è generalmente condivisa l'opinione che vi sia uno stretto legame tra istruzione particolarmente elevata degli occupati e aumento delle capacità competitive e innovative delle imprese, con effetti positivi sulla loro produttività. Questo legame, tuttavia, nel nostro Paese non sembra ancora particolarmente evidente e tarda

⁶ Così come descritto nel "Rapporto sulle Economie Territoriali", Confcommercio, 2010.

a manifestare i possibili benefici sul sistema economico a causa di carenze ancora presenti nel modello formativo esistente, del numero limitato di lavoratori qualificati capaci di utilizzare le nuove tecnologie e della scarsità di investimenti in materia di istruzione e formazione.

L'Italia, inoltre, fa registrare in questo campo un deficit complessivo che la pone in una posizione di svantaggio nei confronti dei principali paesi europei, dove vi è una quota più elevata sia di popolazione, sia di occupati, con un'istruzione più qualificata, di livello terziario (tab. 2.9).

Tab. 2.9 – Qualità del capitale umano: confronti europei
numero medio di anni di scolarizzazione degli occupati

	2010	2014
Germania	14,1	14,1
Francia	13,8	14,3
Italia	12,5	12,8
Regno Unito	14,3	14,6
Spagna	13,2	13,7
UE28	13,7	14,0
Divario Italia - UE28	-8,8%	-8,6%

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Eurostat.

Nel 2014 il confronto, basato sul numero medio di anni di istruzione degli occupati, evidenzia il divario dell'Italia rispetto sia al Regno Unito, che tra i paesi presi in esame ha il valore più alto, sia alla media dei 28 paesi della UE (la qualità del nostro capitale umano, in questa metrica, risulta mediamente inferiore di quasi il 9%).

Specificatamente per le regioni italiane, si è seguito un approccio più sofisticato, procedendo a costruire un indicatore – secondo i criteri illustrati nel riquadro metodologico inserito a fine paragrafo – denominato CU, che provvede a ponderare gli anni medi di scolarizzazione per tipo di titolo di studio, con i corrispondenti punteggi PISA-OCSE relativi agli studenti quindicenni residenti nelle singole regioni.

La tab. 2.10 riporta, dunque, i risultati di una elaborazione che ha misurato, sulla base degli anni di scolarizzazione, la qualità del capitale umano presente nel nostro Paese. Le prime due colonne della tabella riportano i valori "grezzi" ottenuti considerando solo gli anni medi di scolarizzazione per ogni regione, le altre due colonne riportano i risultati ottenuti ripesando gli anni medi di scolarizzazione sulla base dei punteggi conseguiti nelle indagini periodiche PISA-OCSE. Quest'ultimo dato si ritiene quello più significativo.

Tab. 2.10 – Qualità ponderata del capitale umano nelle regioni

numero medio di anni di scolarizzazione degli occupati e qualità ponderata del capitale umano

	2010	2014	2010 (con PISA)	2014 (con PISA)
Piemonte	13,5	13,6	12,6	12,7
Valle d'Aosta	13,4	13,6	12,6	12,7
Liguria	13,8	13,9	12,7	12,8
Lombardia	13,6	13,7	13,0	13,2
Trentino Alto Adige	13,2	13,3	12,5	12,4
Veneto	13,3	13,4	12,8	13,0
Friuli Venezia Giulia	13,4	13,5	13,0	13,1
Emilia Romagna	13,6	13,8	12,8	12,9
Toscana	13,8	13,8	12,7	12,8
Umbria	13,6	13,9	12,4	12,9
Marche	13,8	13,8	12,8	12,9
Lazio	13,9	14,1	12,4	12,7
Abruzzo	13,8	13,7	12,1	12,4
Molise	13,8	13,9	11,9	12,3
Campania	13,8	13,8	11,6	11,8
Puglia	13,7	13,8	11,9	12,5
Basilicata	13,5	13,7	11,7	12,0
Calabria	13,8	13,8	11,5	11,3
Sicilia	13,8	13,8	11,5	11,7
Sardegna	13,8	13,9	11,7	12,1
Nord-ovest	13,6	13,7	12,8	13,0
Nord-est	13,4	13,6	12,8	13,0
Centro	13,8	14,0	12,6	12,8
Sud	13,7	13,8	11,7	12,0
Italia	13,7	13,8	12,4	12,6

Il metodo di conteggio degli anni di scolarizzazione è leggermente diverso da quello usato in tab. 2.9.
Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat e INVALSI.

Il valore è più alto quanto più si è riscontrato negli individui un elevato grado di scolarizzazione e la presenza di percorsi formativi che hanno trasmesso un'adeguata conoscenza scientifica e preparazione professionale.

Considerando gli anni medi di istruzione ponderati con il PISA, emerge una diffomità sul territorio nel livello qualitativo del capitale umano.

Nel 2014 le regioni con una presenza rilevante di occupati con livelli di scolarizzazione elevati sono la Lombardia, il Friuli V.G. e il Veneto, ma la loro situazione di eccellenza in Italia risulta

comunque ridimensionata rispetto alla UE. A queste regioni si contrappongono la Calabria, la Sicilia e la Campania che presentano una condizione più problematica con valori distanti sia dal dato nazionale, sia da quello della ripartizione di riferimento.

La maggiore diffusione tra gli occupati di una preparazione scolastica limitata all'istruzione di base, la persistenza di tassi di abbandono ancora elevati, soprattutto nella scuola secondaria superiore, e di uno scoraggiamento da parte delle giovani generazioni del Sud ad investire nell'istruzione avanzata, sono alla base di questa situazione.

Tra il 2010 e il 2014 non sembra che in Italia il capitale umano abbia registrato significativi sviluppi tali da migliorare la sua condizione: il numero degli anni medi di istruzione ponderati con il PISA, registra una modesta crescita (da 12,4 a 12,6), andamento uniforme nelle quattro ripartizioni, anche se il Mezzogiorno è sembrato più dinamico migliorando, seppur di poco, la convergenza verso il dato nazionale.

A livello delle singole regioni le performance più significative tra il 2010 e il 2014 hanno riguardato la Puglia (da 11,9 a 12,5), l'Umbria (da 12,4 a 12,9) e il Molise (da 11,9 a 12,3); l'unica regione dove si è verificato un arretramento, seppur di modesta entità, è la Calabria.

Costruzione dell'indicatore di qualità del capitale umano (CU)

L'indice che identifica il livello qualitativo del capitale umano è definito come segue:

$$CU_R = \frac{1}{N_R} \sum_{i=1}^3 n(R, Q_i) \cdot [YS(R, Q_i) \cdot PISA(R, Q_i)]$$

dove $n(R, Q_i)$ è il numero di occupati con grado di istruzione Q_i nella regione R e N_R è il totale degli occupati. La variabile $YS(R, Q_i)$ denota gli anni medi di istruzione necessari per ottenere il grado di istruzione Q_i . La variabile $YS(R, Q_i)_i$ è definita come segue:

$$YS(R, Q_i) = \begin{cases} 10,5 \text{ anni se } Q_1 = \text{diploma professionale (2 - 3 anni);} \\ 12,5 \text{ anni se } Q_2 = \text{diploma scuola secondaria superiore;} \\ 18,5 \text{ anni se } Q_3 = \text{laurea breve, laurea, dottorato di ricerca.} \end{cases}$$

Il termine $PISA(R, Q_i)$ è un indicatore sintetico costruito per identificare il punteggio PISA-OCSE (INVALSI, vari anni)⁷ ottenuto dagli studenti quindicenni. Ogni punteggio serve a riquilibrare gli anni medi di istruzione, per cui l'indice CU ponderato per l'indicatore sintetico $PISA(R, Q_i)$ renderà meno uniforme il numero di anni medi di scolarizzazione tra le regioni, diminuendo il valore se la regione presenta un punteggio PISA più basso rispetto al valore massimo nazionale.

7 INVALSI, Rapporto Nazionale PISA-OCSE (2000, 2003, 2006, 2009, 2012).

L'indicatore sintetico è stato costruito partendo dalla serie dei punteggi PISA per regione riportati in tabella 2.11. Poiché la serie storica ha frequenza temporale triennale, i valori dell'indice per gli anni dove il dato non è disponibile sono stati ottenuti per interpolazione.

Tab. 2.11 – Punteggio PISA-OCSE

	2000	2003	2006	2009
Piemonte	500	511	502	503
Valle d'Aosta	505	516	494	504
Liguria	492	503	481	494
Lombardia	509	521	492	522
Trentino Alto Adige	532	538	513	517
Veneto	512	518	515	525
Friuli Venezia Giulia	520	526	522	520
Emilia Romagna	498	504	500	504
Toscana	481	496	486	494
Umbria	469	484	482	493
Marche	478	494	491	501
Lazio	457	472	470	479
Abruzzo	466	454	457	479
Molise	456	445	448	470
Campania	447	436	439	456
Puglia	449	438	441	488
Basilicata	451	455	447	471
Calabria	444	449	440	436
Sicilia	431	435	427	453
Sardegna	442	446	438	464
Nord-ovest	506	518	494	511
Nord-est	516	523	510	509
Centro	473	489	478	487
Sud	441	437	434	460
Italia	477	480	469	486

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati INVALSI.

Successivamente, per rendere fruibili queste informazioni, il punteggio è stato standardizzato a 1 per la regione con il punteggio più alto, e per tutte le altre a scalare in proporzione (tab. 2.12).

Infine, i punteggi standardizzati riportati in tabella 2.12 sono stati attribuiti ai diversi livelli di istruzione nel modo seguente:

1. per gli occupati con diploma di scuola secondaria superiore (12,5 anni), l'indice al tempo t è uguale al valore del punteggio standardizzato al tempo t-2 (es.: l'indice PISA del 2008 è uguale al punteggio del 2006);
2. per gli occupati con diploma professionale (10,5 anni), l'indice al tempo t è uguale al 80% del punteggio PISA standardizzato degli occupati con diploma al tempo t-2;
3. per gli occupati con laurea (18,2 anni), l'indice al tempo t è uguale al valore del punteggio standardizzato al tempo t-6.

Tab. 2.12 – Punteggio PISA-OCSE standardizzato

	2000	2003	2006	2009
Piemonte	0,94	0,95	0,96	0,96
Valle d'Aosta	0,95	0,96	0,95	0,96
Liguria	0,92	0,93	0,92	0,94
Lombardia	0,96	0,97	0,94	0,99
Trentino Alto Adige	1,00	1,00	0,98	1,00
Veneto	0,96	0,96	0,99	1,00
Friuli Venezia Giulia	0,98	0,98	1,00	0,99
Emilia Romagna	0,94	0,94	0,96	0,96
Toscana	0,90	0,92	0,93	0,94
Umbria	0,88	0,90	0,92	0,94
Marche	0,90	0,92	0,94	0,95
Lazio	0,86	0,88	0,90	0,91
Abruzzo	0,88	0,84	0,88	0,91
Molise	0,86	0,83	0,86	0,90
Campania	0,84	0,81	0,84	0,87
Puglia	0,84	0,81	0,84	0,93
Basilicata	0,85	0,85	0,86	0,90
Calabria	0,83	0,83	0,84	0,83
Sicilia	0,81	0,81	0,82	0,86
Sardegna	0,83	0,83	0,84	0,88

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati INVALSI.

2.2.2 L'accessibilità territoriale

La dotazione di un sistema efficiente di infrastrutture per il movimento delle persone e delle merci, è considerata comunemente uno dei fattori decisivi per valutare l'attrattività da un punto di vista commerciale di un Paese.

Nel caso dell'Italia è diffusa la percezione, supportata da approfondite analisi e dall'esperienza quotidiana da parte dei cittadini e degli operatori economici, che il nostro Paese evidenzia un'inadeguatezza delle infrastrutture e dei servizi con ripercussioni negative sulla possibilità di raggiungere i territori a costi competitivi.

Tab. 2.13 – Indice di accessibilità regionale in Italia
compreso tra 0 e 100

	2010	2014
Piemonte	69,4	70,3
Valle d'Aosta	54,7	55,5
Liguria	61,9	62,9
Lombardia	67,1	68,8
Trentino Alto Adige	51,1	51,9
Veneto	63,0	63,8
Friuli Venezia Giulia	66,5	67,1
Emilia Romagna	64,0	65,0
Toscana	52,8	53,5
Umbria	47,0	47,8
Marche	47,5	48,7
Lazio	56,1	57,2
Abruzzo	47,3	48,9
Molise	42,4	43,3
Campania	46,0	47,2
Puglia	48,7	49,3
Basilicata	37,8	38,4
Calabria	39,9	40,3
Sicilia	46,6	47,4
Sardegna	31,7	31,9
Nord-ovest	67,1	68,5
Nord-est	62,5	63,3
Centro	53,6	54,6
Sud	44,7	45,5
ITALIA	57,9	59,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati ISFORT.

La valutazione del grado di accessibilità delle diverse aree nel corso degli anni diventa, perciò, un elemento di analisi significativo per valutare l'efficienza dell'ampia rete trasportistica italiana e coglierne i punti problematici. Per la misurazione di tale accessibilità si è fatto riferimento ad un indice regionale, risultato sintetico di una complessa metodologia di calcolo elabo-

rata dall'Isfort⁸ L'indice ha un valore compreso tra 0 e 100 ed a valori più elevati corrisponde un grado di accessibilità più alto⁹.

Dal punto di vista dell'evoluzione dei livelli di accessibilità territoriale, tra il 2010 e il 2014 l'Italia, nel suo complesso, non sembra aver registrato passi significativi per migliorare la funzionalità del sistema dei trasporti e della logistica, come se questo tema non avesse ricevuto tutta l'attenzione che merita, in termini di adeguati investimenti infrastrutturali.

L'indice ha evidenziato un modesto sviluppo, passando da 57,9 a 59,0 grazie al contributo di tutte le ripartizioni territoriali, in particolare del Nord-ovest, unica area dove l'aumento è stato superiore a quello del dato nazionale (tab. 2.13).

Dalla distribuzione regionale dell'indice emerge una differenziazione dei livelli di accessibilità il cui valore tende a diminuire da Nord a Sud, passando da una posizione dominante del Piemonte e della Lombardia, a situazioni di criticità rappresentate da tutte le regioni del Mezzogiorno, in particolare Sardegna e Basilicata.

I dati evidenziano anche che le regioni del Mezzogiorno (ad eccezione dell'Abruzzo e della Campania) hanno registrato negli anni di riferimento solo miglioramenti di modesta entità dell'indice, non sufficienti a ridurre in modo significativo il divario con il resto del Paese.

2.2.3 La burocrazia

L'eccesso di burocrazia in Italia rappresenta uno dei maggiori freni per lo sviluppo economico e per la qualità della vita dei cittadini.

Liberare il tessuto imprenditoriale e civile dal peso della burocrazia inefficiente è una necessità avvertita in molti paesi. La lotta alla complessità normativa, per la riduzione del costo di fare impresa e interagire con facilità e rapidità con le amministrazioni pubbliche sia per i cittadini che per le imprese, è diventata una necessità improrogabile.

L'idea di fondo è che senza istituzioni di qualità, regole orientate all'efficienza e alla sostenibilità e norme semplici da interpretare e applicare non può esistere ripresa economica, né competitività. Ciò è vero in particolare nei paesi caratterizzati da un tessuto imprenditoriale costituito da piccole imprese come l'Italia: sono proprio le imprese di più piccole dimensioni ad essere maggiormente colpite dalla cattiva qualità delle norme e dall'inefficienza delle amministrazioni chiamate ad applicarle.

8 L'indice (a cura di A. Appetecchia dell'Isfort) è stato definito come sommatoria di due contributi: l'accessibilità infrastrutturale, rappresentata dalla qualità dei nodi (aeroporti, porti, autostrade, stazioni ferroviarie) di accesso alla rete di trasporto; l'accessibilità gerarchica rappresentata dalla capacità di attrazione da parte dei nodi di servizio del flusso di passeggeri e di merci. Ciascuno dei due contributi è stato calcolato in relazione ai 686 Sistemi Locali del lavoro (SLL) identificati dall'Istat sul territorio italiano.

9 La nota tecnica sulla costruzione dell'indice di accessibilità è in Ufficio Studi Confcommercio-Isfort (2015), Una nota sui problemi e le prospettive dei trasporti e della logistica in Italia, ottobre.

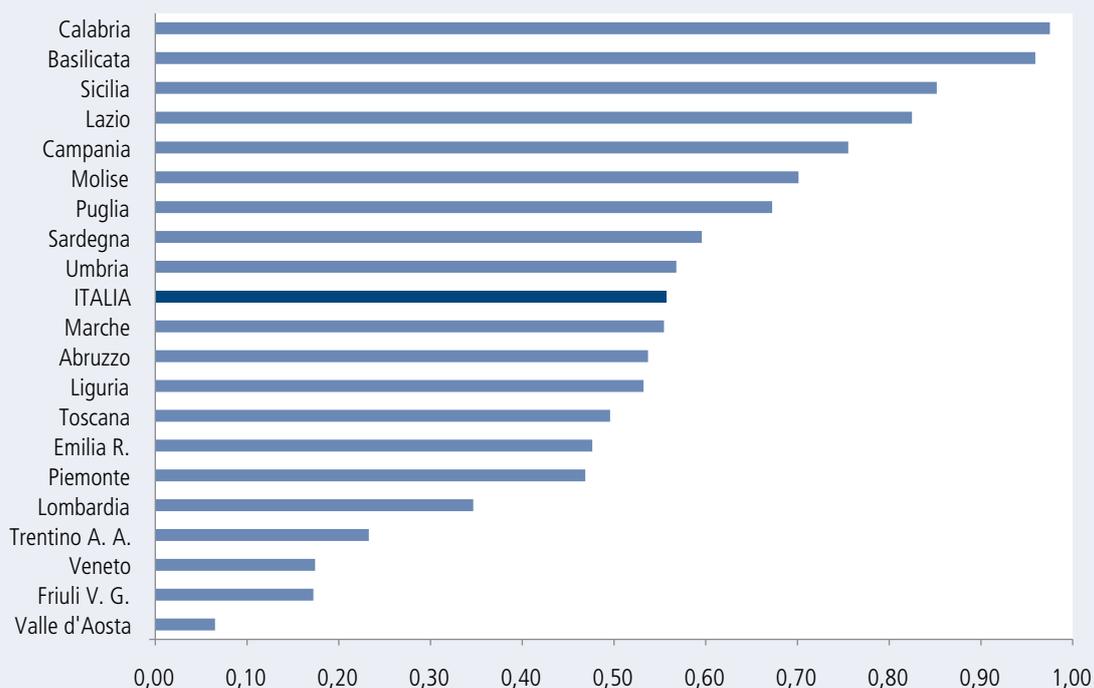
Non a caso, il rapporto "Doing Business" della Banca Mondiale, che dal 2003 misura le condizioni per fare impresa in oltre 180 Paesi, colloca, per il 2016, il nostro Paese al 45° posto nella classifica internazionale del *ranking* globale, recuperando 11 posizioni rispetto al 2015. Questa accelerazione non cancella ancora la distanza che ci separa dagli altri grandi Paesi industrializzati. Tra i G7 l'Italia resta il Paese in coda: tra i migliori il Regno Unito (6° posto), seguito dagli Usa (7°), dal Canada (14°), dalla Germania (15°) dalla Francia (27°) e dalla Spagna (33°).

Rimane, dunque, ancora molto da fare per colmare il gap con la top ten della classifica, soprattutto per quanto riguarda fisco e efficacia dei contratti, due voci nelle quali l'Italia figura ancora saldamente in fondo al ranking internazionale (rispettivamente 137° e 111° posto).

In questo paragrafo si è analizzato il livello di efficienza della pubblica amministrazione sul territorio, attraverso la costruzione di un indice sintetico, derivato da due indicatori, per valutare il carico burocratico nelle singole regioni: l'accesso di percentuali di popolazione presso gli sportelli delle anagrafi comunali e la durata (o giacenza media) dei procedimenti civili nei distretti di Corte d'appello.

L'indice di carico burocratico è compreso tra 0 e 1, considerando che più si è vicini a uno, più alto è il carico burocratico inteso come inefficienza amministrativa della regione interessata.

Fig. 2.2 – Graduatoria regionale del carico burocratico
anno 2014



Delle nove regioni che registrano un carico burocratico superiore alla media nazionale (0,56), ben sette appartengono al Mezzogiorno oltre a Lazio e Umbria (tab. 2.14). Il Lazio, in particolare, si colloca al 4° posto della graduatoria dopo Calabria, Basilicata e Sicilia (fig. 2.2).

Le regioni meno gravate dal peso della burocrazia risultano Valle d'Aosta, Friuli e Veneto.

Tra il 2010 ed il 2014, nonostante le riforme introdotte volte a semplificare i rapporti con la pubblica amministrazione e snellire le procedure amministrative, l'indice nazionale mostra un peggioramento passando da 0,49 a 0,56, imputabile soprattutto alle regioni del Mezzogiorno, mentre il Nord-est, soprattutto Veneto e Friuli, hanno registrato un miglioramento dell'indice di carico burocratico.

Tab. 2.14 – Indice di carico burocratico
compreso tra 0 e 1; valori maggiori contraddistinguono maggiore carico burocratico

	2010	2014
Piemonte	0,39	0,47
Valle d'Aosta	0,07	0,07
Liguria	0,64	0,53
Lombardia	0,21	0,35
Trentino Alto Adige	0,14	0,23
Veneto	0,32	0,17
Friuli Venezia Giulia	0,35	0,17
Emilia Romagna	0,46	0,48
Toscana	0,64	0,50
Umbria	0,59	0,57
Marche	0,51	0,55
Lazio	0,55	0,82
Abruzzo	0,52	0,54
Molise	0,18	0,70
Campania	0,59	0,76
Puglia	0,81	0,67
Basilicata	0,63	0,96
Calabria	0,72	0,98
Sicilia	0,79	0,85
Sardegna	0,36	0,60
Nord-ovest	0,30	0,40
Nord-est	0,36	0,29
Centro	0,57	0,67
Mezzogiorno	0,67	0,76
ITALIA	0,49	0,56

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati Istat, Ministero della Giustizia.

Questi dati confermano il gap ancora esistente nelle regioni del Sud, che continua a influenzare lo sviluppo economico delle imprese esistenti e l'attrattività per l'insediamento di imprese nazionali e internazionali, nonché la qualità della vita dei cittadini residenti nelle regioni meridionali.

Costruzione dell'indice di carico burocratico

Per la costruzione dell'indice che identifica il carico burocratico, si è partiti dai dati disponibili dell'Istat e della Direzione Generale di Statistica del Ministero della Giustizia, scegliendo come serie di partenza, rispettivamente, l'indice *Customer Satisfaction*¹⁰ relativo a persone di 18 anni e oltre che si sono recate all'anagrafe, disponibile a livello regionale dal 1995 al 2014, e i procedimenti civili presso le Corti d'Appello, disponibili per distretto dal 2006 al 2014. Per valutare l'efficienza della amministrazione della giustizia civile nei distretti di Corte d'Appello, seguendo Leonardi e Rancan (2008)¹¹, si è calcolato per ciascuno di essi una misura della durata media dei procedimenti civili. La durata (o giacenza media) per l'intero distretto è stata calcolata applicando la formula Istat ai procedimenti della Corte d'Appello.

$$\text{giacenza media (gg)} = \frac{\text{Pendenti iniziali} + \text{Pendenti finali}}{\text{Iscritti} + \text{Definiti}} \times 365$$

Per il 2001 e il 2005 è stato utilizzato l'indice calcolato da Leonardi e Rancan (2008), per poi interpolare gli anni tra il 2001 e il 2005 e retropolare gli anni dal 2001 fino al 1995. Il passo successivo è stato quello di normalizzare a 1 la serie così ottenuta per i distretti che identificavano le regioni, con la seguente metodologia:

$$\text{norm } x_{i,t} = \frac{x_{i,t} - x_{\min,i,t}}{x_{\max,i,t} - x_{\min,i,t}}$$

con i =regione, t =anno e $x_{i,t}$ la giacenza media in giorni nella regione i al tempo t , $x_{\min,i,t}$ la giacenza minima nella anno di riferimento e $x_{\max,i,t}$ la giacenza massima. La stessa tecnica di normalizzazione a 1 è stata applicata all'indice *Customer Satisfaction* elaborato dall'Istat, per rendere le due misure confrontabili e omogenee, con un passaggio in più per l'indice di *Customer Satisfaction* relativo al calcolo del complemento a uno della normalizzazione. Questo perché, mentre nell'indice di giacenza media il fatto che risulti maggiore là dove la giacenza media è superiore deve essere interpretato come un elemento negativo di inefficienza, per il *Customer Satisfaction*, invece, un indice più elevato segnala una soddisfazione maggiore. Una volta ottenute due serie confrontabili, la loro media

10 PubblicaAmministrazione.Stat, Customer Satisfaction, Rapporto tra PA e utenti, Istat.

11 L'andamento lento della giustizia civile, M. Leonardi e M.R. Rancan, Lavoce.info, 2008.

sintetizza un indice che rispecchia, seppur debolmente, le disfunzioni dell'apparato burocratico delle regioni italiane. Tale indice sintetico è compreso tra 0 e 1: quanto più si è vicini a uno, tanto più è alto il carico burocratico inteso come inefficienza produttiva della regione interessata.

2.2.4 I divari di legalità

Per valutare le potenzialità di un territorio nel produrre ricchezza, si è inserito tra gli elementi un indice di illegalità. Questo indicatore è volto a misurare, sia pure in modo non esauriente, le condizioni di legalità in cui si trovano ad agire, dal punto di vista economico, le imprese e le famiglie.

Tab. 2.15 – Indice di illegalità

	2010	2014
Piemonte	31,07	32,09
Valle d'Aosta	19,09	19,49
Liguria	30,47	30,21
Lombardia	28,73	29,33
Trentino Alto Adige	16,24	17,85
Veneto	20,95	22,51
Friuli Venezia Giulia	18,87	19,68
Emilia Romagna	28,11	31,89
Toscana	25,48	26,99
Umbria	23,25	24,07
Marche	20,21	20,11
Lazio	28,93	31,46
Abruzzo	25,22	25,60
Molise	19,82	19,97
Campania	24,84	27,83
Puglia	26,71	29,21
Basilicata	22,01	23,51
Calabria	31,03	30,80
Sicilia	29,26	32,60
Sardegna	27,41	26,46
Nord-ovest	29,43	30,05
Nord-est	23,04	25,39
Centro	26,23	27,98
Sud	26,83	28,88
ITALIA	26,23	27,89

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Il rispetto delle leggi, relativamente ad alcuni reati considerati particolarmente significativi per lo svolgimento dell'attività economica, rappresenta, infatti, un fattore di contesto che condiziona le scelte e l'operato dei diversi soggetti economici determinando, di conseguenza, le condizioni per lo sviluppo dei singoli territori.

L'indicatore che si è costruito non rappresenta una misurazione della sicurezza, più legata al concetto di benessere individuale e pertanto condizionata anche da elementi soggettivi, ma cerca di cogliere in modo sintetico la conformità alle leggi misurando la diffusione dell'illegalità (quanto più elevato è il tasso di illegalità, tanto peggiori le condizioni di legalità, intese come *environment* di famiglie e imprese). In pratica, viene utilizzato il numero di delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria nei diversi anni, come unico elemento oggettivo per valutare il grado di legalità, anche se il ricorso alle denunce comporta necessariamente una sottostima dei fenomeni.

L'indicatore utilizzato all'interno del modello econometrico è la sintesi di 2 sub indicatori: uno riferito al numero di reati che colpiscono in misura principale l'attività d'impresa (estorsioni, usura e minacce) e l'altro riferito ai delitti che colpiscono in modo più generale le famiglie, ossia i reati più frequenti contro le persone e/o tali da determinare situazioni di degrado ambientale (rapine; furti; danneggiamenti; normativa sugli stupefacenti, sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione).

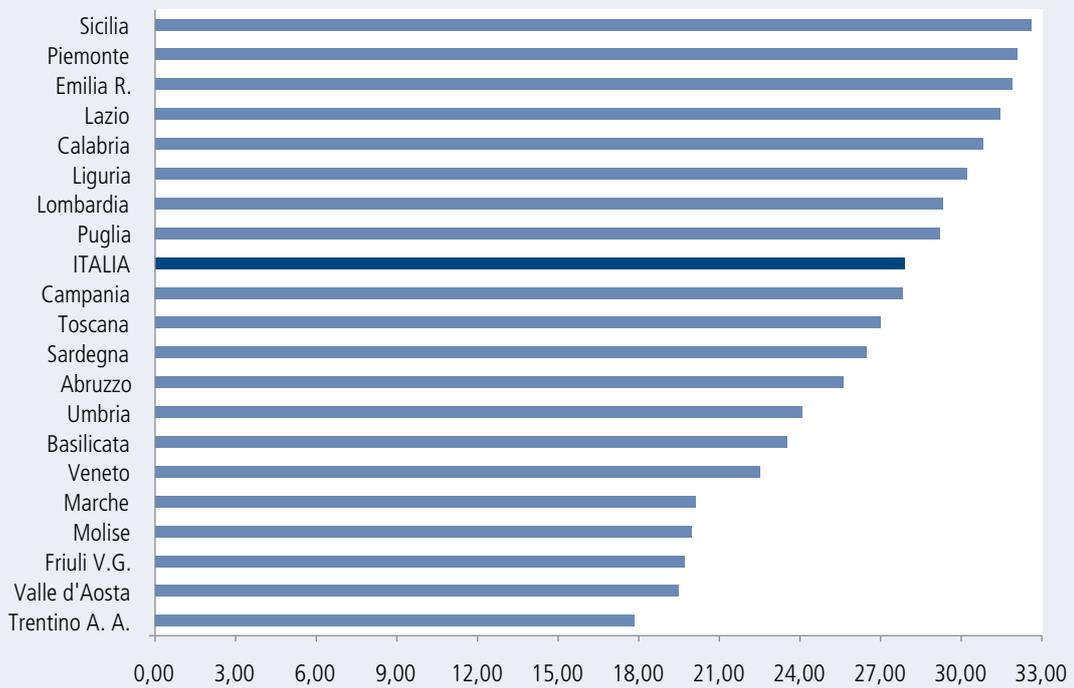
Analizzando l'indicatore sintetico (tab. 2.15) emerge tra il 2010 ed il 2014 un peggioramento delle condizioni di legalità, fenomeno che ha interessato in misura abbastanza diffusa tutte le macro aree e le diverse regioni.

Osservando la situazione del 2014 si rileva che delle otto regioni dove risulta un tasso di illegalità superiore alla media nazionale, tre appartengono al Mezzogiorno (Sicilia, che detiene il primato assoluto, Calabria e Puglia) ma, sorprendentemente, tre anche al Nord-ovest (con il Piemonte ad occupare la seconda posizione in graduatoria, mentre più staccate risultano Liguria e Lombardia). Completano il blocco di testa, Emilia Romagna e Lazio, rispettivamente in terza e quarta posizione (tab. 2.15 e fig. 2.3).

Se il dato complessivo può sembrare, per certi versi, anomalo, segnalando la presenza di regioni del Nord nei primi posti della classifica, l'analisi dei due sub indicatori pone in evidenza come nella graduatoria dell'indice di illegalità imputabile ai reati verso le imprese prevalgano le regioni del Mezzogiorno (fig. 2.4), mentre in quella riferibile ai reati contro le famiglie (fig. 2.5) sono le regioni del Centro-Nord a registrare un indice di illegalità superiore alla media nazionale, con Emilia Romagna, Trentino e Veneto a mostrare l'aumento più significativo, rispetto al 2010, dell'indice riferito ai reati contro le persone.

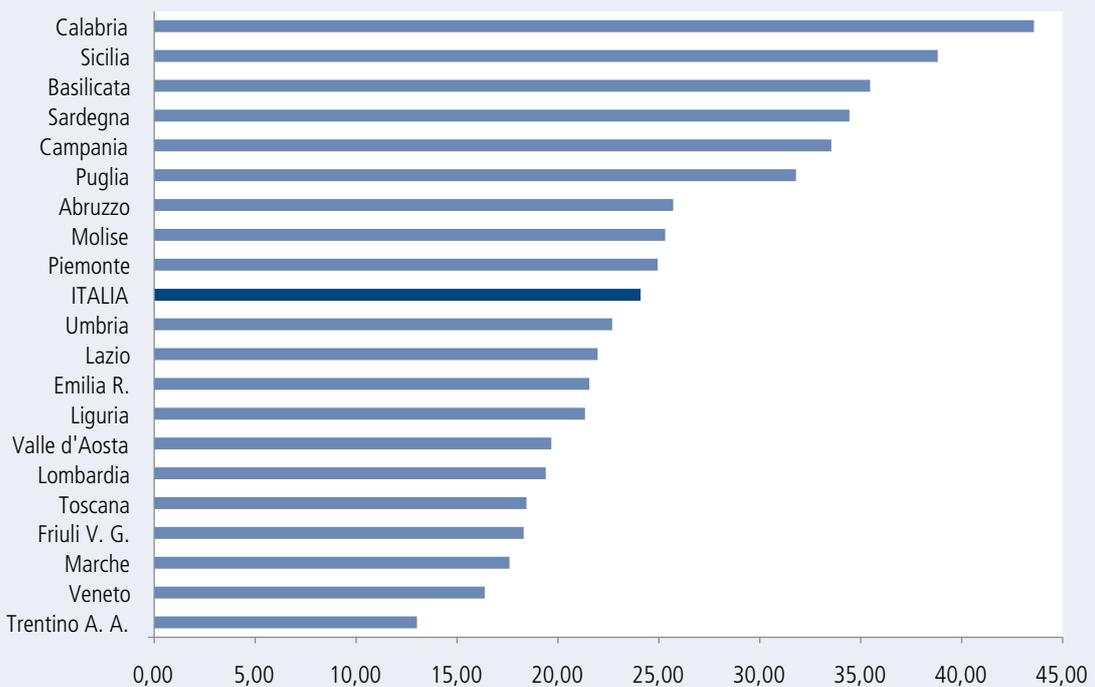
La maggiore diffusione nel Mezzogiorno dei reati contro le imprese è probabilmente riconducibile al fatto che i fenomeni connessi, cioè estorsioni, usura e minacce, sembrano mag-

Fig. 2.3 – Graduatoria regionale secondo l'indice d'illegalità
anno 2014



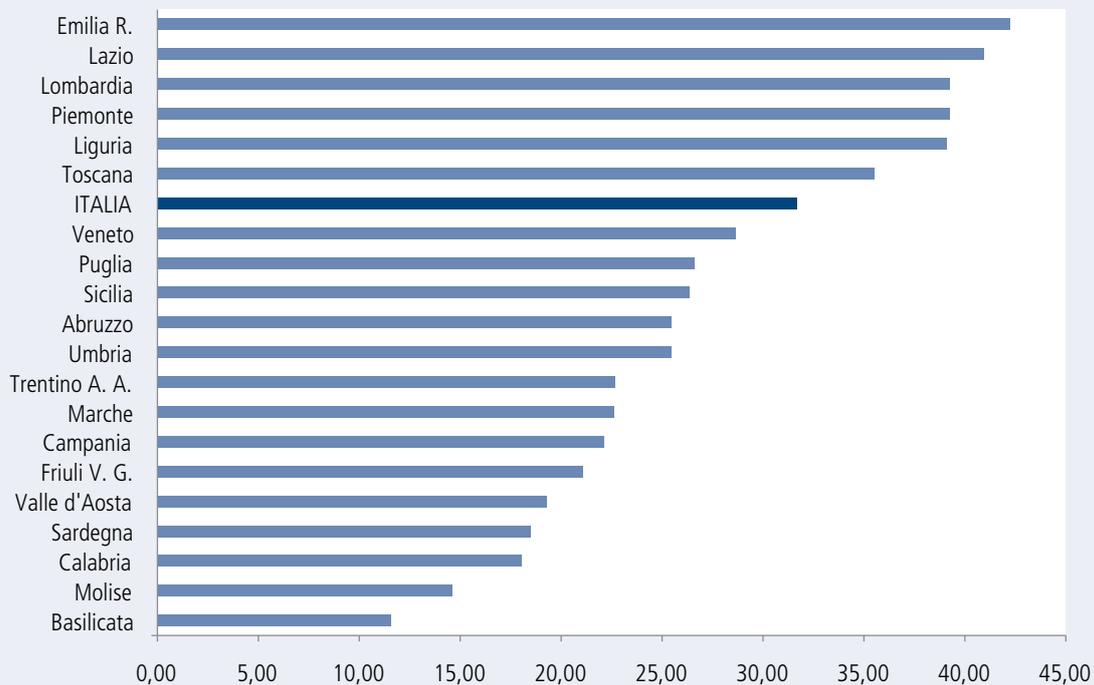
Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Fig. 2.4 – Indice di illegalità per Regione relativo alle imprese
anno 2014



Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Fig. 2.5 – Indice di illegalità per Regione relativo alle famiglie
anno 2014



Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

giormente diffusi nelle aree a insufficiente controllo/contrasto da parte dello Stato a causa della pervasiva e radicata presenza della criminalità organizzata. Le mafie ricorrono a queste forme di attività criminale da un lato, per procurarsi facilmente liquidità destinata ad essere reinvestita nei lucrosi traffici di stupefacenti e armi, dall'altro per escludere dall'assegnazione degli appalti pubblici le aziende "sane" concorrenti.

Nel caso, invece, dei reati contro le persone, la maggiore diffusione nelle regioni settentrionali, appare più strettamente collegata ai più elevati livelli di reddito e ricchezza pro capite, superiori in quelle aree alla media nazionale, e tali dunque da determinare il manifestarsi di episodi numericamente più consistenti di criminalità predatoria.

Tuttavia, è bene mantenere un atteggiamento prudente nell'interpretazione dell'evidenza empirica, poiché parte di queste differenze nel posizionamento delle regioni in merito all'illegalità, che riguarda più da vicino le aziende e le persone, può essere riconducibile a fenomeni di sottostima dei reati in alcune zone del Paese, in virtù di una maggiore ritrosia ad effettuare denunce, fenomeno che è comunque difficilmente quantificabile in serie storica.

Costruzione dell'indice di illegalità

Per la costruzione dell'indicatore, si è scelto di utilizzare i delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria nei diversi anni, secondo lo schema della fig. 2.6. Il ricorso alle denunce comporta necessariamente una sottostima dei fenomeni, ma rappresenta l'unico elemento oggettivo per valutare il grado di legalità anche in considerazione della difficoltà a reperire tassi di sommerso specifici a livello territoriale in serie storiche omogenee.

I dati utilizzati sono disponibili a livello nazionale dal 2006 al 2014, mentre a livello regionale per il periodo 2010-2014.

Al fine di disporre di una serie regionale più lunga, si è scelto di distribuire i singoli reati denunciati negli anni dal 2006 al 2009 a livello nazionale secondo la struttura rilevata a livello regionale nel 2010.

Il semplice conteggio dei reati considerati per ogni singola regione è fortemente condizionato dall'incidenza connessa ai furti, che rappresentano, a livello nazionale, circa il 78% delle denunce. Si è, pertanto, scelto di valutare i reati considerati nell'analisi, raggruppandoli in due classi distinte: l'una, riferita alle imprese, in quanto più strettamente riconducibili alle attività produttive (i primi tre dell'elenco); l'altra, riferita alle famiglie (i rimanenti dell'elenco), in quanto più strettamente connessi a fenomeni di criminalità predatoria.

Nella prima classe, relativa ai reati di estorsione, usura e minacce, questi sono stati rapportati al numero di imprese presenti sul territorio di fonte ASIA (banca dati Istat per le politiche di sviluppo) relativamente al periodo 2006-2013. Per il 2014, il dato è stato stimato sulla base del tasso di crescita regionale derivato dai dati Movimprese. I dati ottenuti sono stati successivamente sommati.

I rimanenti cinque reati, quelli della seconda classe, sono stati rapportati alla popolazione presente sul territorio nella media del singolo anno e, a loro volta, sommati.

Ai due sub-indicatori è stato attribuito identico peso (0,5) per il calcolo dell'indicatore sintetico.

Fig. 2.6 – Costruzione dell'indice di illegalità
media dei reati 1-3 per 1.000 imprese e 4-7 per 1.000 abitanti

REATI CONTRO LE IMPRESE

1. Estorsioni
2. Usura
3. Minacce

REATI CONTRO LE FAMIGLIE

4. Rapine
5. Furti
6. Danneggiamenti
7. Normativa stupefacenti
8. Sfruttamento/favoreggiamento prostituzione

3. LE DINAMICHE DELLE ECONOMIE REGIONALI

3.1 La funzione di produzione a livello regionale

Per le previsioni del valore aggiunto regionale è stata utilizzata, come modello di riferimento, una funzione di produzione Cobb-Douglas che pone in relazione il valore aggiunto a prezzi costanti con le unità standard di lavoro (ULA), lo stock di capitale fisico e la produttività totale dei fattori (PTF).

Quest'ultima, dipende, come esposto precedentemente, da diversi indici che, in questo contesto, sono interpretabili come elementi di qualificazione del capitale e del lavoro di ciascuna regione e spiegano le accelerazioni o i ritardi di produttività che non sono colti dallo stock di capitale fisico o produttivo e dall'occupazione.

Questi indici sono dunque il capitale umano, l'accessibilità infrastrutturale, il livello di pressione burocratica e il livello di illegalità. Partendo da queste assunzioni è stato costruito un modello econometrico per la stima delle elasticità dei fattori al valore aggiunto.

3.1.1 Il modello econometrico

La funzione di produzione stimata nell'ambito del presente rapporto è di tipo Cobb-Douglas, con la produttività totale dei fattori (PTF) composta dai descritti quattro indici. La funzione di produzione è stata stimata per un panel di 20 regioni per il periodo 1995-2014, con un modello del tipo:

$$Y_{i,t} = PTF_{i,t} L_{i,t}^{\alpha} K_{i,t}^{\beta}$$

dove $i=1, \dots, 20$ è l'indice delle regioni, $t=1995, \dots, 2014$ è l'indice temporale, Y è l'output della regione i -esima al tempo t , L è l'input del lavoro (ULA), K lo stock di capitale privato e PTF è la produttività totale dei fattori. Si ipotizza che la PTF abbia la seguente forma funzionale:

$$PTF_{i,t} = \exp(A_{i,t} + \delta_1 CU_{i,t} + \delta_2 ACC_{i,t} + \delta_3 BUR_{i,t} + \delta_4 LEG_{i,t})$$

in cui CU è lo stock di capitale umano definito come al par. 2.2.1, ACC è l'indice di accessibilità come da par. 2.2.2, BUR è un indice normalizzato che identifica la pressione burocratica delle re-

gioni e LEG è un indice che rappresenta lo stato di legalità nella regione (dove più alto è l'indice, peggiore è la situazione di legalità).

Si assume che A dipenda da effetti fissi temporali e regionali e da un processo *white noise*:

$$A_{i,t} = \mu_i + \tau t + \varphi \theta_t + \varepsilon_{i,t}$$

dove μ_i e θ_t rappresentano gli effetti fissi regionali e temporali, t rappresenta il trend e $\varepsilon_{i,t}$ identifica un processo *white noise* indipendente e identicamente distribuito, con $\varepsilon_{i,t} \sim N(0, \sigma^2)$.

Ipotizzando rendimenti di scala costanti ($\alpha + \beta = 1$) e scrivendo il modello in forma intensiva (cioè dividendo ambo i membri per le ULA) si ottiene:

$$y_{i,t} = \mu_i + \tau t + \varphi \theta_t + \delta_1 CU_{i,t} + \delta_2 ACC_{i,t} + \delta_3 BUR_{i,t} + \delta_4 LEG_{i,t} + \beta k_{i,t} + \varepsilon_{i,t}$$

dove le variabili in minuscolo indicano il logaritmo della rispettiva variabile. Il modello econometrico utilizzato per le stime è rappresentato dal seguente modello a correzione dell'errore:

$$\Delta y_{i,t} = \phi_i (y_{i,t-1} - \delta_1 CU_{i,t-1} - \delta_2 ACC_{i,t-1} - \delta_3 BUR_{i,t-1} - \delta_4 LEG_{i,t-1} - \beta k_{i,t-1}) + \gamma_1 \Delta CU_{i,t} + \gamma_2 \Delta ACC_{i,t} + \gamma_3 \Delta BUR_{i,t} + \gamma_4 \Delta LEG_{i,t} + \gamma_5 \Delta k_{i,t} + \varepsilon_{i,t}$$

in cui il parametro ϕ_i identifica la velocità di aggiustamento verso il lungo periodo. Il modello è stato stimato utilizzando lo stimatore Pooled Mean Group (PMG) proposto da Pesaran et al. (1999)¹².

3.1.2 I risultati empirici

Le stime di lungo periodo della funzione di produzione sono riportate nella tab. 3.1. Tutti i parametri hanno segno atteso e adeguata significatività statistica. La velocità di aggiustamento del modello è relativamente elevata poiché nel corso di un anno il valore aggiunto per ULA si aggiusta per il 45% della differenza intercorrente tra il livello del periodo precedente ed il valore di equilibrio (cfr. tab. 3.1 "Tasso di convergenza").

12 Pesaran M., Y. Shin., R. P. Smith (1999). Pooled Mean Group Estimation of Dynamic Heterogeneous Panels. *Journal of the American Statistical Association* 94, 621-634.

Tab. 3.1 – Il modello PMG (Pesaran et al., 1999) per il valore aggiunto con vincolo sui rendimenti di scala costanti ($\alpha+\beta=1$)

Variabile dipendente: valore Aggiunto/ULA	Coefficienti
Capitale/ULA	0,163** (0,071)
Capitale umano	0,071*** (0,021)
Accessibilità	0,006*** (0,001)
Burocrazia	-0,054*** (0,018)
Illegalità	-0,004** (0,002)
Tasso di convergenza	-0,445*** (0,066)
Costante	3,520*** (0,523)
Trend	SI
Dummy temporali	SI
Osservazioni	380

Errori standard in parentesi. Significatività: *** $p<0,01$, ** $p<0,05$, * $p<0,1$.
Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio.

Le stime delle elasticità del valore aggiunto alle variabili fondamentali che caratterizzano la funzione di produzione sono riportate nella tab. 3.2.

Tab. 3.2 – Elasticità del valore aggiunto per occupato al capitale per occupato e alle determinanti della PTF

Stock di capitale per ULA	0,16
Capitale Umano	0,89
Accessibilità	0,34
Burocrazia	-0,03
Legalità	-0,12

Nota: PTF significa produttività totale dei fattori.
Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio.

È evidente come il capitale umano sia un driver fondamentale della produttività totale dei fattori poiché un incremento dell'1% di questo input produce un effetto positivo sul valore aggiunto dello 0,9%. Inoltre, le stime indicano come l'eccesso di burocrazia e gli alti tassi di illegalità rappresentino dei vincoli alla crescita del nostro paese.

È importante notare che l'illegalità ha un impatto negativo maggiore sulla crescita economica rispetto a quello prodotto dall'eccesso di burocrazia.

3.2 Analisi e previsioni regionali del valore aggiunto

3.2.1 Le previsioni regionali dei fattori della produzione

Per ottenere le previsioni del valore aggiunto e dei consumi, sono state formulate delle ipotesi sul comportamento delle variabili esogene nel periodo di previsione 2015-2017.

Tab. 3.3 – Unità di lavoro standard per Regione

v.m.a. %

	2008-14	2015-17
Piemonte	-1,1	1,0
Valle d'Aosta	-0,5	0,8
Liguria	-1,1	1,2
Lombardia	-1,0	0,8
Trentino Alto Adige	0,0	1,0
Veneto	-0,9	0,6
Friuli Venezia Giulia	-1,3	0,8
Emilia Romagna	-0,7	0,9
Toscana	-1,0	1,2
Umbria	-1,1	1,4
Marche	-1,4	0,8
Lazio	-0,3	0,8
Abruzzo	-1,1	0,5
Molise	-1,1	1,1
Campania	-1,9	1,0
Puglia	-1,4	1,4
Basilicata	-2,0	1,6
Calabria	-1,5	0,9
Sicilia	-1,7	1,0
Sardegna	-1,2	1,5
Nord-ovest	-1,0	0,9
Nord-est	-0,8	0,8
Centro	-0,7	1,0
Sud	-1,6	1,1
ITALIA	-1,1	0,9

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

In particolare, si è ipotizzato una variazione media annua, a livello nazionale, dello 0,9% per le ULA (tab. 3.3) e dello 0,4% per lo stock di capitale (tab. 3.4), sotto il vigore dell'ipotesi che nel biennio 2016-17 i livelli degli investimenti fissi netti, che alimentano lo stock di capitale fisico, tornino a manifestare il segno positivo, risultando cioè il livello degli investimenti fissi lordi superiore a quello degli ammortamenti. Per quanto riguarda le macro aree, si ipotizza che la dinamica migliore delle ULA si registrerà nel Mezzogiorno con un aumento medio annuo del 1,1%, mentre per lo stock di capitale la performance migliore sarà raggiunta nel Nord-est e nel Centro, con un aumento medio annuo pari a +0,7%.

Tab. 3.4 – Stock di capitale fisico per Regione

v.m.a. %

	2008-14	2015-17
Piemonte	0,4	0,0
Valle d'Aosta	1,6	1,5
Liguria	1,7	0,9
Lombardia	1,0	0,8
Trentino Alto Adige	1,1	0,8
Veneto	0,5	0,6
Friuli Venezia Giulia	0,8	0,7
Emilia Romagna	0,4	0,7
Toscana	0,5	0,5
Umbria	0,4	0,3
Marche	0,3	0,6
Lazio	1,8	1,0
Abruzzo	1,1	1,2
Molise	-0,9	-0,8
Campania	-1,0	-0,5
Puglia	-0,1	0,2
Basilicata	-0,2	0,1
Calabria	-0,5	-0,2
Sicilia	-0,8	-0,4
Sardegna	-0,7	-0,6
Nord-ovest	0,9	0,6
Nord-est	0,5	0,7
Centro	1,1	0,7
Sud	-0,5	-0,2
ITALIA	0,5	0,4

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Il Mezzogiorno, quindi, potrebbe ancora sperimentare il prolungarsi di un processo di disinvestimento di beni strumentali, data la debole tonicità del ciclo produttivo.

3.2.2 Le previsioni regionali del valore aggiunto

L'economia italiana ha vissuto per buona parte degli ultimi anni una fase di prolungata crisi che ha portato tra il 2008 e il 2014 ad una diminuzione media annua del valore aggiunto in termini reali dell'1,2%.

Tab. 3.5 – Valore aggiunto ai prezzi base in valori concatenati 2015 per Regione
v.m.a. % e variazioni annue

	2008-14	2015	2016	2017
Piemonte	-1,8	0,8	1,5	1,0
Valle d'Aosta	-0,2	0,2	1,8	2,3
Liguria	-2,0	0,8	0,5	0,2
Lombardia	-0,5	2,1	2,4	2,6
Trentino Alto Adige	0,2	-0,4	1,5	1,7
Veneto	-1,2	-0,6	1,1	1,0
Friuli Venezia Giulia	-2,0	-0,7	2,6	1,7
Emilia Romagna	-0,9	-0,2	0,9	1,6
Toscana	-0,8	1,8	2,0	2,0
Umbria	-2,1	1,8	1,3	0,9
Marche	-1,8	0,2	1,2	0,9
Lazio	-1,0	-0,1	1,3	1,1
Abruzzo	-1,0	-0,7	2,4	2,0
Molise	-2,1	0,6	1,4	1,4
Campania	-2,4	-0,6	1,4	1,8
Puglia	-1,4	0,9	0,7	0,5
Basilicata	-1,8	0,8	0,5	0,0
Calabria	-2,0	-1,8	1,3	1,4
Sicilia	-1,7	0,3	1,9	1,7
Sardegna	-1,1	0,7	2,0	1,6
Nord-ovest	-1,0	1,7	2,0	2,0
Nord-est	-1,0	-0,4	1,2	1,4
Centro	-1,1	0,6	1,5	1,3
Sud	-1,8	0,0	1,5	1,4
ITALIA	-1,2	0,6	1,6	1,6

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati Istat.

La crisi produttiva ha interessato, seppure in modo articolato, tutto il territorio italiano. Negli anni fino al 2014 l'area che ha evidenziato i più spiccati sintomi di sofferenza è stata il Mezzogiorno, che ha patito una diminuzione media annua dell'1,8% del valore aggiunto in termini reali. Per contro, il Nord e il Centro hanno evidenziato tassi medi annui di decremento meno elevati (-1%, tab. 3.5).

A livello di singole regioni, i dati più negativi si sono rilevati, per i sei anni considerati (2008-2014), nella Campania (-2,4% medio annuo), in Umbria e Molise (-2,1%). Per contro le regioni che hanno subito in misura più attenuata gli effetti della recessione sono state il Trentino Alto Adige (incremento medio annuo del +0,2%), la Valle d'Aosta (-0,2%) e la Lombardia (-0,5%).

Segnali, ancorché fragili, di un ritorno alla crescita sono ravvisabili nei dati relativi al 2015, che evidenziano un modesto incremento dello 0,6% del valore aggiunto in termini reali a livello nazionale, con diversi andamenti a livelli sia di macro aree, sia di singole regioni. Il Nord-ovest si dimostra traino della crescita con una variazione dell'1,7% che, accompagnata da quella del Centro (+0,6%), riesce a compensare la variazione negativa del Nord-est (-0,4%).

Relativamente alle singole regioni, i dati di più sostenuta dinamicità del valore aggiunto in termini reali si riscontrano in Lombardia (+2,1%), legati sicuramente all'effetto Expo, seguita da buone performance anche di Toscana e Umbria (+1,8%) e Puglia (+0,9%). Per contro, le regioni che presentano un ritardo nella crescita, sono quelle del Nord-est (Trentino Alto Adige -0,4%, Veneto -0,6%, Friuli Venezia Giulia -0,7% ed Emilia Romagna -0,2%). Nel Mezzogiorno, il ristagno dell'economia del 2015 è la sintesi di andamenti in cui certamente si osservano segni positivi, ma che in tre regioni come Abruzzo, Campania e Calabria non sembrano affatto manifestarsi, come evidenziano la contrazione produttiva di circa mezzo punto percentuale nelle prime due e la preoccupante flessione dell'1,8% della Calabria.

Maggiore è invece la crescita attesa per i due periodi successivi, con una previsione del valore aggiunto a livello nazionale in termini reali dell'1,6%, sia per il 2016, sia per il 2017 (tab. 3.6). Il consistente miglioramento dovrebbe essere legato soprattutto alla costante crescita delle regioni del Nord-ovest (+2,0%), ma anche alla controtendenza rispetto al 2015 delle regioni del Nord-est (+1,2%) e del forte aumento della crescita del Mezzogiorno (dalla stagnazione a +1,5%).

Sul piano regionale la Lombardia, dove si concentra oltre il 21% del valore aggiunto nazionale, ha visto crescere il peso della propria economia all'interno del paese nei confronti del 2007 (dal 20,6% al 21,6% nel 2014) e presenta prospettive di crescita continue anche nel 2017, con un'incidenza sul valore aggiunto nazionale al 22,3%, confermandosi nel ruolo di motore dell'economia italiana.

La crisi produttiva ha portato anche a una diminuzione dei livelli di valore aggiunto pro capite (tab. 3.7) a livello nazionale da circa 27mila euro pro capite del 2007 a 24mila euro del 2014, con una variazione media annua del -1,8%.

Tutte le regioni hanno subito una contrazione nel livello di valore aggiunto pro capite dal 2007 al 2014, dovuta sia ad una riduzione del valore aggiunto in termini reali, sia ad un aumento della popolazione. Le peggiori variazioni risultano quelle delle regioni centro-meridionali, rispettivamente -2,1% il Centro e -2% il Mezzogiorno.

Tab. 3.6 – Valore aggiunto ai prezzi base in valori concatenati 2015 per Regione
composizione %

	2007	2014	2017
Piemonte	8,0	7,6	7,6
Valle d'Aosta	0,3	0,3	0,3
Liguria	3,0	2,8	2,8
Lombardia	20,6	21,6	22,3
Trentino Alto Adige	2,2	2,4	2,4
Veneto	9,2	9,1	8,9
Friuli Venezia Giulia	2,2	2,1	2,1
Emilia Romagna	8,7	8,9	8,8
Toscana	6,5	6,7	6,8
Umbria	1,4	1,3	1,3
Marche	2,6	2,5	2,4
Lazio	11,3	11,5	11,4
Abruzzo	1,9	1,9	1,9
Molise	0,4	0,4	0,4
Campania	6,6	6,1	6,0
Puglia	4,5	4,4	4,3
Basilicata	0,7	0,7	0,7
Calabria	2,1	2,0	1,9
Sicilia	5,6	5,4	5,4
Sardegna	2,1	2,1	2,1
Nord-ovest	31,9	32,4	33,0
Nord-est	22,4	22,6	22,3
Centro	21,9	22,0	22,0
Sud	23,9	23,0	22,8
ITALIA	100,0	100,0	100,0
Italia (livelli in miliardi di euro)	1.589	1.460	1.517

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Un dato rilevante in termini di apporto al valore aggiunto delle singole economie locali, utile per definire i divari territoriali tra Centro-nord e Mezzogiorno, è l'incidenza regionale sul totale nazionale (tab. 3.6). Gli andamenti rilevati mostrano un ulteriore ampliamento dei divari

territoriali, in particolare l'apporto del Mezzogiorno scende dal 23,9% del 2007 al 23% del 2014, con una previsione di riduzione ulteriore della quota a 22,8% nel 2017. Continua a crescere invece l'apporto del Nord-ovest, che passa dal 31,9% del 2007 al 32,4% del 2014, con una crescita dell'incidenza sul totale prevista in crescita al 33% nel 2017.

Tab. 3.7 – Valore aggiunto pro capite in valori concatenati 2015 per Regione
migliaia di euro e v.m.a. %

	Livelli			v.m.a. %	
	2007	2014	2017	2008-14	2015-17
Piemonte	29,4	25,1	26,0	-2,2	1,1
Valle d'Aosta	34,6	33,2	34,7	-0,6	1,5
Liguria	30,4	26,1	26,7	-2,2	0,8
Lombardia	34,7	31,6	33,5	-1,3	1,9
Trentino Alto Adige	35,0	33,4	33,7	-0,6	0,3
Veneto	30,7	27,1	27,2	-1,7	0,2
Friuli Venezia Giulia	29,5	25,3	26,2	-2,2	1,2
Emilia Romagna	33,1	29,3	29,6	-1,7	0,3
Toscana	28,9	26,1	27,4	-1,4	1,7
Umbria	26,3	21,9	22,6	-2,6	1,1
Marche	27,0	23,1	23,6	-2,2	0,7
Lazio	33,9	28,6	28,9	-2,4	0,4
Abruzzo	23,3	21,0	21,7	-1,5	1,1
Molise	21,5	18,7	19,5	-2,0	1,4
Campania	18,3	15,2	15,7	-2,7	1,0
Puglia	17,6	15,7	16,1	-1,6	0,8
Basilicata	19,4	17,3	17,8	-1,6	0,9
Calabria	17,0	14,7	14,9	-2,1	0,5
Sicilia	17,9	15,5	16,2	-2,1	1,5
Sardegna	19,9	18,1	19,0	-1,4	1,5
Nord-ovest	32,8	29,3	30,8	-1,6	1,7
Nord-est	31,8	28,3	28,6	-1,6	0,3
Centro	30,8	26,6	27,3	-2,1	0,8
Sud	18,5	16,0	16,6	-2,0	1,1
ITALIA	27,2	24,0	24,9	-1,8	1,1

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

La controtendenza che si registra tra il 2014 e il 2017 è invece netta ed è guidata soprattutto dalla crescita del valore aggiunto pro capite in termini reali (tab. 3.7). Questo perché nonostante la popolazione, dopo la battuta d'arresto del 2015, dovrebbe tornare a crescere in modo

fisiologico, il valore aggiunto in termini reali più che compensa questo aumento di popolazione, registrando una variazione media annua a livello nazionale tra il 2015 e il 2017 del 1,1%.

Il divario tra il Centro-nord e il Mezzogiorno continuerà ad essere netto, come si può notare dai valori pro capite nel 2017 del Nord-ovest (circa 31mila euro), quasi il doppio rispetto a quelli del Sud (poco meno di 17mila euro). Nonostante il divario, il Sud registra un aumento maggiore del valore aggiunto pro capite rispetto al Centro e al Nord-est, sebbene ciò sia dovuto al probabile flusso migratorio verso le regioni del Centro-nord che si evince dai dati sui movimenti della popolazione (par. 2.1.1).

Tab. 3.8 – Divari regionali del valore aggiunto pro capite in valori concatenati 2015

Italia = 100

	2007	2014	2017
Piemonte	108,3	104,6	104,6
Valle d'Aosta	127,4	138,4	139,8
Liguria	112,0	108,7	107,7
Lombardia	127,5	131,6	134,8
Trentino Alto Adige	128,6	139,0	135,9
Veneto	112,8	112,9	109,7
Friuli Venezia Giulia	108,6	105,4	105,5
Emilia Romagna	121,7	122,2	119,2
Toscana	106,2	108,7	110,5
Umbria	96,8	91,0	90,8
Marche	99,2	96,1	94,9
Lazio	124,7	119,1	116,4
Abruzzo	85,8	87,6	87,6
Molise	79,0	77,8	78,5
Campania	67,5	63,2	63,0
Puglia	64,9	65,4	64,9
Basilicata	71,4	72,2	71,7
Calabria	62,7	61,2	60,1
Sicilia	65,9	64,5	65,2
Sardegna	73,3	75,4	76,3
Nord-ovest	120,6	122,0	124,0
Nord-est	117,1	118,0	115,3
Centro	113,2	110,8	109,9
Sud	68,0	66,8	66,8
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

In un quadro di arretramento dell'intero Paese, l'evoluzione registrata dal valore aggiunto reale pro capite nel medio-lungo periodo mette in evidenza la presenza di un mancato processo di convergenza tra i territori (tab. 3.8). Fatta 100 la media italiana del rapporto tra valore aggiunto e popolazione nel 2007, il Nord-ovest evidenzia un valore pari a 120,6 a fronte di un valore pari a 68 del Mezzogiorno. Nel 2014, sempre fatta 100 la media italiana, questo rapporto nel Nord-ovest era pari a 122, a fronte di un valore pari quasi a 67 nel Sud.

La prolungata crisi ha portato, tra il 2007 e il 2014, ad un modesto miglioramento del Nord e ad un contenuto arretramento del Centro e del Sud, con ulteriore ampliamento dei divari storici.

Gli andamenti previsti per il 2017, sul versante della crescita del valore aggiunto reale, sia aggregato, sia in termini pro capite, dovrebbero mantenere sostanzialmente inalterati i divari a livello di singole aree territoriali, confermando le difficoltà del Paese ad uscire dalla fase di immobilismo che dura ormai da anni e limita le possibilità di piena convergenza tra le aree territoriali.

3.3 Analisi e previsioni regionali dei consumi

3.3.1 Il modello di previsione dei consumi

La previsione dei consumi regionali per triennio 2015-2017 è stata ottenuta utilizzando un modello panel autoregressivo a ritardi distribuiti. La specificazione e la validazione del modello è stata effettuata utilizzando gli usuali test statistici presenti in letteratura. I ritardi sono stati selezionati utilizzando l'Akaike Information Criterion. Le stime dei parametri sono risultate statisticamente significative e con segno atteso.

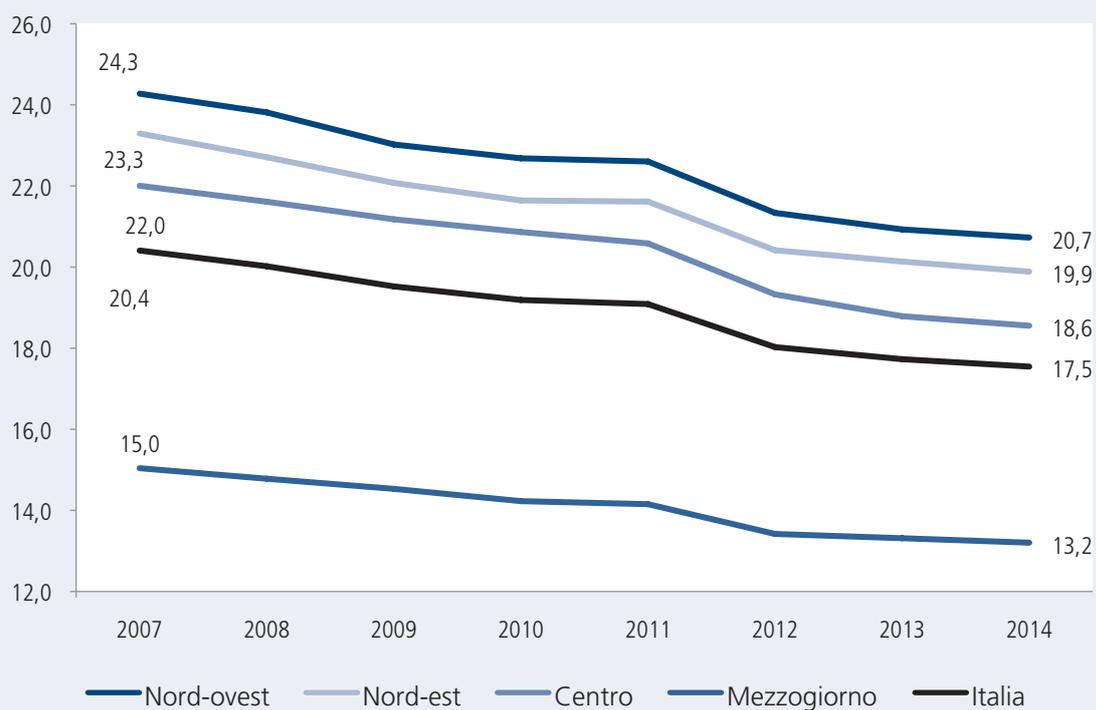
In particolare, l'elasticità dei consumi al valore aggiunto è risultata 0,7; quindi, un incremento dell'1% del valore aggiunto produce un effetto positivo sui consumi pari allo 0,7%.

3.3.2 Le previsioni regionali dei consumi

Quanto rilevato sul versante della ricchezza prodotta si è tradotto in una sensibile riduzione del reddito disponibile reale pro capite (-14% dal 2007 al 2014) delle famiglie consumatrici (fig. 3.1), con un conseguente impatto negativo sui consumi.

Tra il 2007 ed il 2014, la spesa in termini reali delle famiglie sul territorio, inclusiva dei consumi sostenuti dagli stranieri in Italia e al netto delle spese degli italiani all'estero, è diminuita dell'1,0% medio annuo (tab. 3.9).

Fig. 3.1 – Reddito disponibile reale pro capite (migliaia di euro 2015)



Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Tab. 3.9 – Consumi a prezzi costanti
v.m.a% e di periodo

	2008-14	2015	2016	2017
Piemonte	-0,8	1,1	1,3	1,2
Valle d'Aosta	-1,0	0,7	1,4	2,3
Liguria	-1,3	1,0	0,8	1,4
Lombardia	-0,4	2,1	2,0	2,5
Trentino Alto Adige	-0,3	0,5	1,4	1,8
Veneto	-0,8	0,5	1,1	1,3
Friuli Venezia Giulia	-1,0	0,5	2,0	1,7
Emilia Romagna	-0,5	0,5	1,0	1,8
Toscana	-0,6	1,9	1,7	1,9
Umbria	-1,6	1,8	1,2	1,2
Marche	-1,4	0,7	1,1	1,1
Lazio	-0,8	0,6	1,2	1,4
Abruzzo	-1,6	0,5	1,9	1,9
Molise	-1,7	0,9	1,1	1,3
Campania	-2,0	0,5	1,1	1,7
Puglia	-1,9	1,2	1,1	1,4
Basilicata	-1,4	1,0	0,6	1,4

	2008-14	2015	2016	2017
Calabria	-2,1	0,3	1,0	1,4
Sicilia	-2,0	0,8	1,5	1,6
Sardegna	-1,8	1,0	1,6	1,6
Nord-ovest	-0,6	1,7	1,7	2,0
Nord-est	-0,7	0,5	1,2	1,6
Centro	-0,9	1,1	1,4	1,5
Sud	-1,9	0,7	1,3	1,6
ITALIA	-1,0	1,1	1,4	1,7

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Tab. 3.10 – Distribuzione dei consumi sul territorio (a prezzi costanti del 2015)

	2007	2014	2017
Piemonte	8,1	8,2	8,2
Valle d'Aosta	0,3	0,3	0,3
Liguria	3,0	3,0	3,0
Lombardia	18,4	19,2	19,6
Trentino Alto Adige	2,1	2,3	2,2
Veneto	8,8	8,9	8,8
Friuli Venezia Giulia	2,2	2,2	2,2
Emilia Romagna	8,5	8,8	8,7
Toscana	6,7	6,9	7,0
Umbria	1,5	1,4	1,4
Marche	2,6	2,5	2,5
Lazio	9,8	10,0	9,9
Abruzzo	2,0	2,0	2,0
Molise	0,5	0,4	0,4
Campania	7,4	6,9	6,8
Puglia	5,3	5,0	5,0
Basilicata	0,7	0,7	0,7
Calabria	2,8	2,6	2,5
Sicilia	7,0	6,5	6,5
Sardegna	2,4	2,3	2,3
Nord-ovest	29,8	30,7	31,1
Nord-est	21,5	22,1	21,9
Centro	20,6	20,8	20,8
Sud	28,1	26,4	26,2
ITALIA	100,0	100,0	100,0
ITALIA (miliardi)	1.074,0	997,9	1.040,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

In un contesto che ha visto tutto il territorio nazionale evidenziare una sensibile riduzione dei consumi delle famiglie l'arretramento più sensibile si è registrato al Sud (-1,9% in termini medi annui).

Soffermando l'attenzione sulle singole regioni, la diminuzione di maggior rilievo, sul versante dei consumi, si è registrata in Calabria (-2,1% medio annuo), seguita da Campania e Sicilia (-2,0%). Per contro, la variazione più contenuta si è registrata in Trentino Alto Adige (-0,3% medio annuo), seguita dalla Lombardia (-0,4% la variazione media annua).

Queste dinamiche hanno determinato uno spostamento dei consumi verso il Centro-nord (tab. 3.10), dal 71,9% del totale, nel 2007, al 73,6% nel 2014, con un rafforzamento del ruolo di alcuni regioni nel determinare gli andamenti e le scelte operate nel campo della domanda, principalmente la Lombardia, dove si concentra oltre il 19% della spesa sostenuta dalle famiglie nel Paese. Per contro, la Campania e la Sicilia sono i territori in cui l'incidenza del volume dei consumi sul totale nazionale si è ridotta in misura più sensibile dal 2007 al 2014 (mezzo punto percentuale).

Analizzando le dinamiche dei consumi in relazione alla popolazione presente sul territorio italiano, si rileva dal 2007 al 2014 una diminuzione della spesa pro capite di circa 2.000 euro, espressa ai prezzi del 2015 (tab. 3.11).

Il dato di sintesi sottende realtà articolate non solo per la dimensione della riduzione della spesa, ma anche e soprattutto in relazione al punto di partenza. In particolare, in linea con quanto rilevato sul versante della produzione di ricchezza e del reddito disponibile, si sottolinea come il Mezzogiorno, che partiva da una condizione di forte svantaggio con un livello dei consumi pari a circa il 72% di quanto registrato dal Centro-Nord, ha conosciuto la diminuzione percentuale più significativa.

I quasi 2mila euro di consumi in meno (dai quasi 15mila del 2007, ai meno di 13mila del 2014) hanno, infatti, rappresentato un calo di oltre il 14%, valore superiore a quanto rilevato nel Centro, area in cui la diminuzione di 2.400 euro registrata tra il 2007 ed il 2014 ha rappresentato una flessione del 12,1%.

Questi andamenti hanno comportato un ulteriore ampliamento dei già sensibili divari esistenti (tab. 3.12). In particolare la distanza tra la Campania, regione che al 2014 segnala il livello più basso, e la Valle d'Aosta¹³, regione in cui il consumo pro capite è di oltre il 36% superiore al dato nazionale, si è ampliato di quasi 6 punti percentuali.

Questa situazione non sembra destinata a subire modifiche nel biennio 2015-2017, periodo oggetto della previsione (il 2015 è storico per il totale Italia mentre è ancora una stima per le regioni).

13 Il dato relativo ai consumi effettuati in Valle d'Aosta va valutato con una certa cautela. La spesa per consumi, in rapporto alla popolazione, risente, infatti, in misura di un certo rilievo dell'impatto dell'elevato incoming turistico (nella regione, dove risiede circa lo 0,2% della popolazione, si concentrano, dati al 2014, poco meno dell'1% degli arrivi e delle presenze nazionali), elemento che determina una propensione al consumo superiore al 110%.

Tab. 3.11 – Consumi pro capite (migliaia di euro prezzi del 2015)

	2007	2014	2017
Piemonte	20,1	18,5	19,2
Valle d'Aosta	24,7	22,4	23,4
Liguria	20,8	18,8	19,6
Lombardia	20,9	19,1	20,2
Trentino Alto Adige	23,1	21,3	21,8
Veneto	19,8	18,0	18,3
Friuli Venezia Giulia	19,3	17,7	18,5
Emilia Romagna	21,6	19,7	20,0
Toscana	20,0	18,3	19,2
Umbria	18,3	15,8	16,3
Marche	18,4	16,2	16,6
Lazio	19,9	17,0	17,3
Abruzzo	16,9	14,7	15,3
Molise	15,4	13,8	14,4
Campania	13,8	11,7	12,1
Puglia	14,2	12,3	12,8
Basilicata	13,2	12,2	12,7
Calabria	15,1	13,0	13,4
Sicilia	15,1	12,8	13,3
Sardegna	16,1	13,9	14,6
Nord-ovest	20,7	19,0	19,9
Nord-est	20,7	18,9	19,3
Centro	19,6	17,2	17,7
Sud	14,7	12,6	13,1
ITALIA	18,4	16,4	17,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Questi andamenti determinerebbero un contenuto aumento della spesa realizzata nel Centro-nord, evoluzione legata principalmente alle dinamiche stimate per la Lombardia.

L'evoluzione della spesa complessiva associata ad una dinamica della popolazione che, dopo il calo rilevato nel 2015, è stimata crescere, sia pure in misura modesta, dovrebbe determinare, alla fine del periodo di previsione, un contenuto recupero di quanto perso, in termini di consumi, negli anni della crisi (circa 600 euro ai prezzi del 2015, vale a dire poco meno di un terzo delle perdite subite rispetto al 2007).

Tab. 3.12 – Divari regionali dei consumi reali per abitante

Italia=100

	2007	2014	2017
Piemonte	109,6	112,7	112,5
Valle d'Aosta	134,4	136,2	137,2
Liguria	113,2	114,8	115,2
Lombardia	113,7	116,6	118,4
Trentino Alto Adige	125,6	130,0	127,8
Veneto	107,6	109,6	107,6
Friuli Venezia Giulia	105,0	108,1	108,5
Emilia Romagna	117,6	119,9	117,6
Toscana	108,7	111,6	112,7
Umbria	99,7	96,1	95,8
Marche	99,9	98,6	97,6
Lazio	108,2	103,5	101,7
Abruzzo	92,1	89,3	89,6
Molise	84,0	84,1	84,5
Campania	74,9	71,0	71,0
Puglia	77,4	74,9	75,3
Basilicata	72,1	74,1	74,6
Calabria	82,2	78,9	78,6
Sicilia	82,0	77,7	78,2
Sardegna	87,4	85,0	85,6
Nord-ovest	112,7	115,5	116,6
Nord-est	112,7	115,2	113,4
Centro	106,6	104,8	104,2
Sud	80,0	76,7	77,0
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

In considerazione di questi andamenti il Mezzogiorno, pur recuperando rispetto al Centro ed al Nord-est, si troverebbe a registrare un ulteriore allontanamento nei confronti delle regioni del Nord-ovest. Per i singoli territori si segnala l'ulteriore arretramento atteso della spesa pro capite effettuata in Calabria rispetto al dato nazionale e il mancato recupero della Campania.

3.4 Le implicazioni della riduzione dei difetti strutturali

Il tentativo, seppur preliminare e molto approssimativo, di misurare l'impatto della produttività totale dei fattori sul prodotto attuale e potenziale, conferma, dunque, l'elevata sensibilità

della stessa alle variabili che la compongono, da noi misurate sinteticamente attraverso quattro indicatori, e cioè l'indicatore del carico burocratico, l'indice di illegalità, l'indice di accessibilità e l'indicatore della qualità del capitale umano.

In altre parole, migliorare una delle variabili che compongono la produttività totale dei fattori, o ancor meglio, migliorarle contemporaneamente tutte, e dunque alleggerire il peso della burocrazia piuttosto che migliorare il controllo sulla legalità, o ancora migliorare l'accessibilità territoriale e la qualità dell'istruzione (e dunque del capitale umano), migliora il prodotto attuale e prospettico anche a parità di immissione di capitale e lavoro dentro il motore del sistema economico, grazie al miglioramento delle condizioni di contesto influenzate, in modo determinante, appunto dalle componenti della produttività totale dei fattori.

Utilizzando l'equazione del modello di stima (PMG di Pesaran et al., 1999), il riscontro quantitativo, come indicazione di un ordine di grandezza, mostra diversi scenari di simulazione. In particolare sono stati condotti due diversi esercizi di simulazione, differenziando il tipo di shock applicato alle variabili della produttività totale dei fattori.

Nel primo esercizio (tab. 3.13), il riscontro quantitativo, evidenzia cinque diversi scenari, uno per ogni componente della produttività totale dei fattori e uno per la stessa nella sua totalità (e quindi che comprende contemporaneamente tutti gli scenari precedenti).

Il primo mostra che se l'indicatore del carico burocratico di tutte le regioni fosse, di colpo, oggi ai livelli della regione con la best practice, con una riduzione immediata in media di circa 80%, il valore aggiunto - che approssima il prodotto interno lordo - sarebbe di 23,3 miliardi di euro più elevato (tab. 3.13), pari a 1,6% in più del valore osservato ad aggiustamento completato.

Il secondo scenario mostra come, se lo stesso shock avvenisse sull'indice di illegalità, e che quindi tutte le regioni avessero, di colpo, lo stesso livello dell'indice presentato dalla regione con la best practice (in media una riduzione di quasi il 30%), il valore aggiunto sarebbe di 58,4 miliardi di euro più elevato (tab. 3.13), pari al 3,8% in più.

Il terzo e quarto scenario mostrano la stessa tipologia di esercizio sulle variabili che identificano l'accessibilità territoriale e la qualità del capitale umano, con risultati simili ai due precedenti (tab. 3.13), mentre l'ultimo scenario presenta la possibilità di uno shock contemporaneo su tutte le variabili della produttività totale dei fattori, con risultati quantitativamente credibili ma, di fatto, di difficile realizzazione.

In effetti, a questo livello di semplificazione si può soltanto affermare che la stima è di un ordine di grandezza credibile. Incrementare infatti la qualità del sistema burocratico, piuttosto che quella della legalità all'interno delle regioni, riducendo rispettivamente del 80% in media il carico burocratico e del 29% in media l'indice di illegalità, non è cosa da poco visto che il proces-

so interesserebbe necessariamente le procedure, le infrastrutture pubbliche, i regolamenti amministrativi, l'informatizzazione e, non da ultimo, le abilità e competenze dei lavoratori del settore pubblico, delle forze dell'ordine e dei politici più sensibili e prossimi a queste problematiche, per non parlare poi del problema che riguarda la lotta alla criminalità organizzata e alle mafie.

Un'evoluzione di non poco conto.

**Tab. 3.13 - L'impatto della PTF sul valore aggiunto italiano:
primo esercizio di simulazione**

Prezzi = 2015

	$\Delta\%$ del Pil	Δ assoluta del Pil, mld. di euro
burocrazia = -81,1%	1,6	23,3
illegalità = -29,2%	3,8	58,4
accessibilità = +37,9%	5,9	85,1
capitale umano = +6%	3,6	51,7
benefici complessivi	16,1	230,8

Nota: il riferimento delle simulazioni è il valore aggiunto.
Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Gli sforzi sarebbero, comunque, più che compensati da incrementi consistenti di ricchezza.

Ancor più netta è l'evidenza di questi incrementi se si guarda agli impatti sulle macro aree dei diversi scenari (tab. 3.14), dove si può notare l'effetto prevalente dei diversi shock sul valore aggiunto del Centro e soprattutto del Mezzogiorno, aree dove la produttività totale dei fattori è sicuramente peggiore a livello qualitativo rispetto al Nord.

In ogni caso, è del tutto evidente che questo tipo di esercizio valuta gli effetti di un percorso che si svolge nel medio periodo.

Tab. 3.14 - Primo esercizio di simulazione: impatto sulle macro aree

Prezzi = 2015

	a) burocrazia		b) illegalità		c) accessibilità		d) capitale umano		e) Tot
	$\Delta\%$	shock %	$\Delta\%$	shock %	$\Delta\%$	shock %	$\Delta\%$	shock %	$\Delta\%$
Nord-ovest	+1,4	-63,8	+4,1	-33,4	+0,6	+9,8	+1,2	+3,2	+7,4
Nord-est	+0,8	-70,8	+2,3	-18,7	+4,6	+14,5	+2,2	+3,0	+10,3
Centro	+2,2	-88,9	+3,0	-28,8	+7,6	+35,8	+2,9	+3,3	+16,5
Sud	+2,1	-91,0	+5,6	-32,6	+13,1	+64,8	+9,0	+10,3	+33,2
Italia	+1,6	-81,1	+3,8	-29,2	+5,9	+37,9	+3,6	+6,0	+16,1

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

A risultati analoghi nel segno, ma più contenuti nella magnitudine, a quelli appena discussi si perviene con un esercizio di simulazione più cauto, nella quale l'equazione che dentro la PTF incorpora i diversi indicatori del carico burocratico, dell'illegalità, dell'accessibilità territoriale e della qualità del capitale umano, proietta il prodotto lordo nel medio termine condizionando la sua evoluzione a uno sviluppo delle diverse variabili (con segno negativo per burocrazia e illegalità, e positivo per accessibilità e capitale umano) al tasso del 5% per burocrazia, illegalità e accessibilità, e al tasso dell'1% per il capitale umano (il cui miglioramento è molto faticoso e richiede tempo), con un profilo ben più dinamico dello scenario base di immobilità della crescita delle variabili. Questo tipo di shock è di sicuro più realistico rispetto all'esercizio precedente, ma presenta risultati che meritano interesse e osservazioni.

In questo secondo esercizio di simulazione (tab. 3.15), dunque, le variabili di burocrazia, illegalità e accessibilità subiscono uno shock del 5%, mentre il capitale umano dell'1%. Per quanto riguarda il carico burocratico, nonostante la grandezza inferiore dello shock rispetto alla prima simulazione, l'aumento di valore aggiunto risulterebbe comunque pari a 1,4 miliardi di euro, circa lo 0,1% in più. Anche lo shock sull'illegalità porterebbe ad un aumento del valore aggiunto di 7,1 miliardi di euro, pari allo 0,5% in più.

Di certo, guardando i risultati della tab. 3.15, è evidente, così come nel primo esercizio di simulazione, che maggiore è l'elasticità delle variabili, maggiore risulterà l'effetto sul prodotto lordo dello shock.

Tab. 3.15 – Riduzione dei gap strutturali di contesto: secondo esercizio di simulazione

Prezzi = 2015

	Δ% del Pil	Δ assoluta del Pil, mld. di euro
burocrazia = -5%	0,1	1,4
illegalità = -5%	0,5	7,1
accessibilità = +5%	1,7	24,1
capitale umano = +1%	0,9	12,7
benefici complessivi	3,2	45,3

Nota: il riferimento delle simulazioni è il valore aggiunto.
Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

I risultati indicano comunque una buona risposta incrementale del valore aggiunto italiano che potrebbe contare su diversi miliardi di euro aggiuntivi rispetto ai diversi scenari considerati (esprimendo questi effetti a prezzi del 2015, cioè al netto di eventuali fenomeni inflazionistici, i quali amplificherebbero l'incremento in termini nominali). Questa maggiore ricchezza giungerebbe attraverso livelli degli indicatori che descrivono le diverse componenti della PTF comunque

inferiori rispetto al caso del primo esercizio di simulazione (la simulazione in un certo senso best practice). Il Pil (valore aggiunto) migliorerebbe ogni anno di oltre 45 miliardi di euro, circa il 3% di variazione annua.

Resta chiara l'evidenza, anche secondo le linee che già stanno emergendo nell'attività di Governo e Parlamento, che puntare su miglioramenti della burocrazia e della legalità, con un forte impegno in termini di riforme, conviene. Conviene sia dal punto di vista economico, con incrementi consistenti del prodotto lordo, sia dal punto di vista organizzativo e di qualità del benessere sociale.

Una linea che segua dunque riforme volte a meno burocrazia, maggiore controllo del territorio, investimenti infrastrutturali in opere necessarie, una scuola magari non buona in assoluto ma migliore di quella attuale.

Dati i numeri, auspichiamo davvero che si segua questa strada.

